BRAVIAUTORI

presenta



Andate tutti all'INFERNO



Gara 24

A cura di Alessandro Napolitano

Impaginazione Giovanni Capotorto

Prefazione

Alessandro Napolitano

Che cos'è l'inferno? A questa domanda hanno risposto gli autori di Gara 24 e ciò che ne è scaturito è quanto di più inquietante ci potessimo aspettare. L'inferno è un luogo oscuro, l'antitesi del bene divino e alberga in una dimensione parallela alla nostra. Ma non solo: l'inferno è soprattutto un'esperienza reale di vita, una condizione che spesso capita in sorte ai più deboli, a quella porzione di Umanità che vive ai margine della società civile. E che di civile, con ogni probabilità, ha ben poco.

Queste sono le due interpretazioni offerte dagli autori e tutti si sono contraddistinti per l'originalità con cui hanno affrontato il tema della Gara, oltre alla capacità di suggestionarci con la loro immaginazione mai banale e sovente visionaria.

***Gara 24** è stata vinta da Morgana Bart con il racconto* L'angelo custode*, a lei va l'applauso di tutto il forum.*

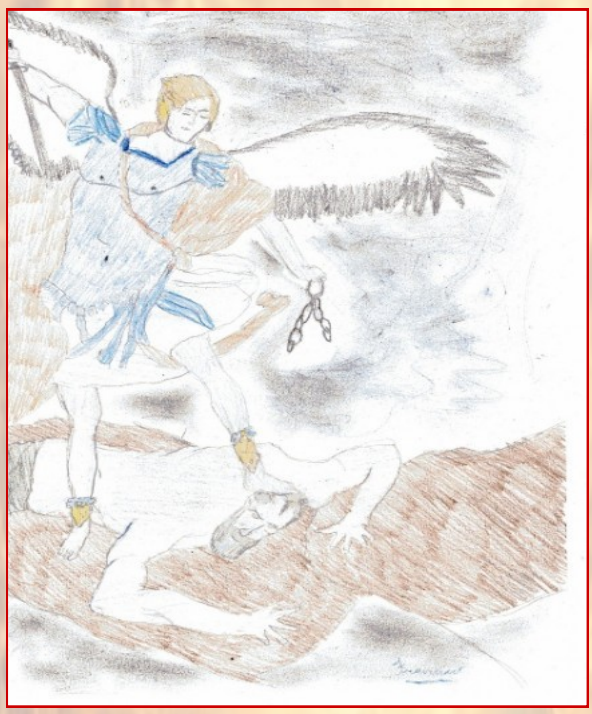
Ringrazio tutti gli autori che hanno partecipato e quanti hanno votato i racconti con spirito critico. Un grazie a Max, perché la sua passione rende BraviAutori un posto speciale.

Ancora una grazie, permettetemelo, a Giovanni Capotorto che ha curato la grafica di questo e-book e senza il quale sarebbe stato impossibile offrirvi un prodotto così bello.

Bene, mi sento pronto adesso: "andate tutti all'inferno!"

L’angelo custode

Morgana Bart



Palazzo giallo, piazzale deserto.

È l'ora del nostro solito appuntamento. Salutiamo tua madre con una smorfia e suoniamo il campanello. Lo sfioriamo appena, in modo che la dottoressa abbia un attimo di incertezza, sperando che non si accorga del nostro arrivo e non ci apra. Io lo so che è inutile, ti lascio fare per dimostrarti ancora una volta quanto la tua salvezza dipenda da me.

Come previsto, la dottoressa fa scattare la serratura automatica del portone d'ingresso e ci costringe a salire. Decidiamo di non prendere l'ascensore, un tentativo in più per strappare cinque minuti ai cinquanta che ci spettano per una seduta, avanziamo lentamente fermandoci ogni quattro, cinque scalini. Lo so, vorresti fuggire.

Studio privato della dottoressa Laura Meier, neuropsichiatra infantile, secondo piano, interno due. La porta è spalancata, ti osservo, ti manca l'aria. Ancora pochi passi e il profumo di muschio bianco della donna invaderà il tuo respiro, la tua pelle, i tuoi capelli. E per quasi un'ora sarai suo ostaggio.

- Benvenuta, Marta - ci accoglie la Meier, avvolta come al solito in sciarpe di lana aderenti. Tutto sommato è una bella donna, sofisticata nella sua semplicità, peccato per la scelta della crema idratante così dozzinale.

Entri a testa bassa e aspetti che la dottoressa chiuda la porta alle no-

stre spalle. Le due mandate che di solito accompagnano il suo gesto ti gettano nel panico per qualche istante, poi hai il coraggio di alzare lo sguardo e di abbozzare un saluto.

- Sono contenta che tu sia tornata, sei anche puntuale - dice sorridendo.

Lo studio è ampio, arredato con eleganza, accogliente. Resti in piedi, indecisa, allora ti suggerisco all'orecchio di accomodarti alla scrivania anziché sulla poltrona. Le chiacchiere mi annoiano mortalmente, oggi preferisco vederti fare altro.

La Meier abbocca, è piacevolmente sorpresa da questa tua scelta, ti asseconda. Probabilmente cominciava a percepire una sorta di fallimento dopo le prime cinque sedute trascorse in silenzio, tu seduta sulla poltrona vicino alla finestra, con le mani in grembo a fissarla negli occhi e lei allo scrittoio, penna alla mano, a sostenere il tuo sguardo.

Lo vedi, ti sto dimostrando che se farai attentamente tutto quello che ti dico, sarai salva. Prima o poi si arrenderanno.

- Bene, Marta, cominciamo pure - annuncia.

Fai un cenno con il capo e sorridi alla donna, modo meschino per illuderla. Lei comincia a parlarti, a chiederti come è andata la tua settimana, mentre io ti sussurro all'orecchio di ignorarla e di continuare a fingere, sta solo cercando di farti parlare. E se le racconti di me è finita, non mi rivedrai più, andrò via per sempre. E chi, allora, ti farà compagnia nelle notti di angoscia, chi ti aiuterà a resistere alle tentazioni del cibo?

Riprenderai di certo a mangiare e ingrasserai come tua madre, diventando come lei. Guardati, guardati adesso, riflessa sulle vetrate della libreria, mentre quest'idiota continua a blaterare, sei magra, ma non abbastanza. A tredici anni puoi ancora farcela, dopo sarà troppo tardi.

- Vedo che nemmeno oggi ti va di parlare - commenta la Meier con una punta di delusione - Proponi tu qualcosa, qualcosa che ti piacerebbe fare.

Abbassi lo sguardo, la dottoressa crede che tu stia riflettendo. In realtà stai ascoltando attentamente le parole che ti sto sussurrando, facendo bene attenzione a non tradirti. All'improvviso alzi la testa e la guardi negli occhi, sorridendo.

- Oggi voglio disegnare - decidi.

- Bene - ti risponde trionfante la Meier, sperando finalmente nella tua collaborazione.

Apre il cassetto della scrivania e ne tira fuori fogli di carta e pastelli colorati, te li porge e ti chiede se preferisci che lei si allontani per qualche minuto, in modo da lasciarti lavorare tranquillamente senza sentirti osservata. Lo preferiamo, ovviamente.

Adesso sei libera, Marta. Resto in un angolo, ti prometto che finché quella donna non rientrerà in questa stanza ti lascerò in pace, disegna ciò che vuoi. Libera la tua mente, ma sappi che io sono qui, accanto a te, e che non ti lascerò mai.

Usi tutti i pastelli, con violenza e determinazione. È un gran bel disegno, rappresenta tutto ciò che c'é in te, ne sono fiero. Uno sguardo all'orologio appeso alla parete, mancano due minuti alla fine della seduta, lei sta per tornare, meglio sbrigarsi. Rapidamente pieghi più volte il foglio e lo nascondi nella tasca posteriore dei jeans, poi dalla tracolla estrai il dise-

gno che abbiamo fatto ieri sera con calma, a letto, e lo disponi in bella vista davanti a te.

La Meier rientra nella stanza con il suo passo lieve e si attarda ad ammirare la tua opera. Margherite e farfalle colorate su un prato verde, una piccola cascata in lontananza e un albero rigoglioso in primo piano.

- Brava, Marta. Oggi abbiamo fatto progressi - dice soddisfatta.

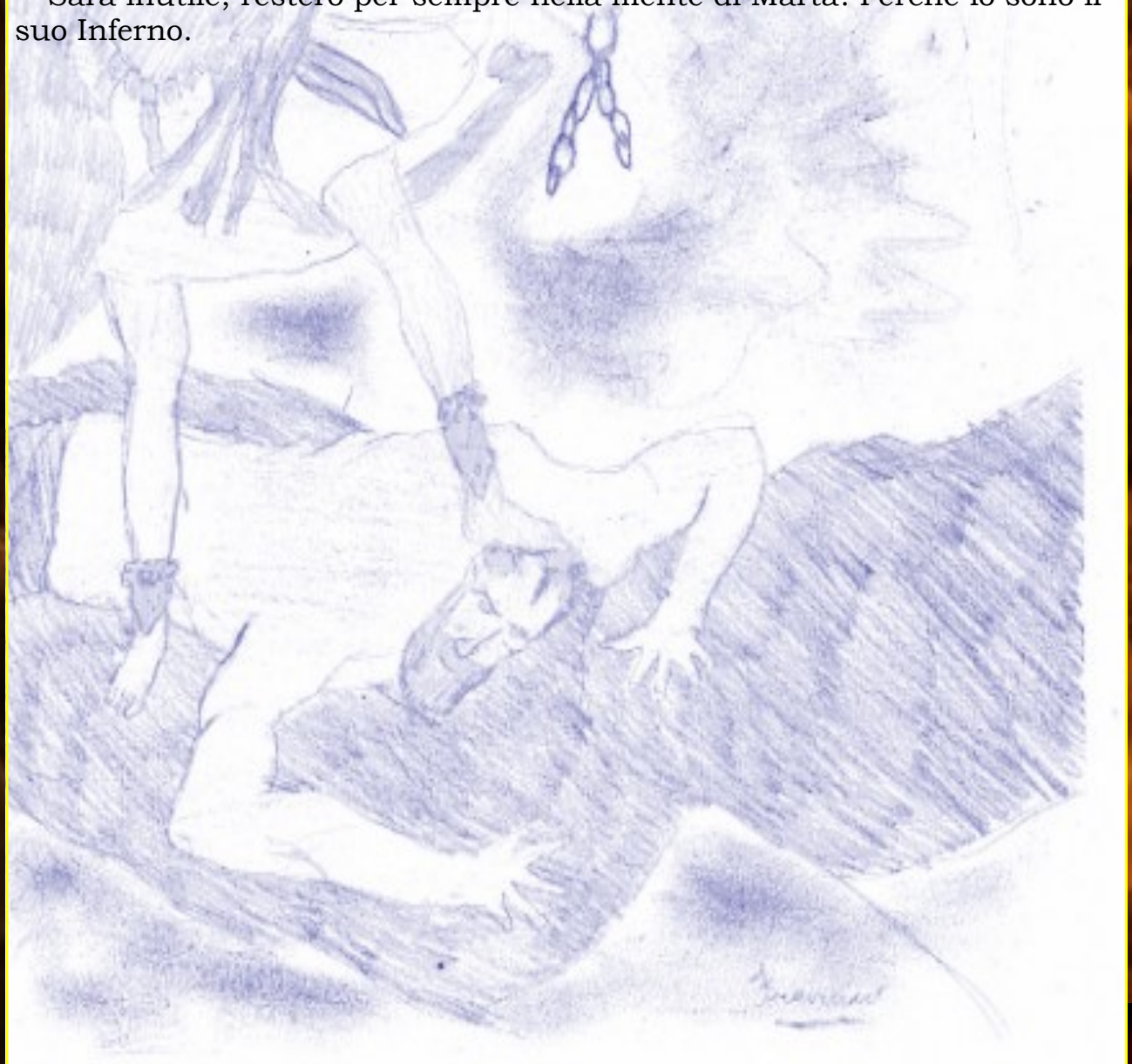
Tempo scaduto, è ora di andare. Di nuovo liberi, finalmente.

Tua madre ti sta aspettando, ha lo sguardo speranzoso. Non le rivolgiamo la parola, decidiamo di darle le spalle e andare via. È la sola che sospetta della mia esistenza, ma non è un pericolo, è sempre stata una piccola donna insignificante, nessuno le darà mai retta.

Pagherà per la sua inconsistenza di donna, per la sua incapacità di essere madre. Lo sta già facendo.

Ti vedo camminare piano, con i tuoi trentanove chili e gli occhi infossati persi nel nulla. Prima o poi i medici scopriranno la mia presenza, mi studieranno, cercheranno traumi passati o paure congenite a cui attribuire la mia origine. Faranno di tutto per rimuovermi.

Sarà inutile, resterò per sempre nella mente di Marta. Perché io sono il suo Inferno.





"Beelzebub and them that are with him shoot arrows."

Belzebù

Nausicaa

Skyla74



La diga del lungomare di Grado, un muraglione poroso che trasuda il salmastro della notte appena cominciata. Marmi bianchi, ruvidi come ossi di seppia, prendono tutte le gradazioni del sanguigno a mano a mano che il sole muore all'orizzonte.

Dalla sabbia fradicia della spiaggia si stacca una donna.

Ha un fazzoletto in testa per ripararsi dall'umidità, un paio di stivaloni verde alga alti fino al ginocchio e, in mano, un secchiello per bambini.

La vecchia Olga. Non ha tutte le rotelle a posto, lo sanno tutti.

Lo strepito dei gabbiani reali si alza dai tetti delle case. Inarcano il collo e liberano il loro urlo spavaldo, altri si librano sopra il mare, croci perlacee che si stagliano contro il velluto del cielo notturno. Con occhio acuto scrutano l'intrusa.

Le frappe di lardo delle chiappe di Olga dondolano come budini, a malapena trattenute dall'elastico del costume. Un'attrazione, una specie di scemo del villaggio da sbirciare con la coda dell'occhio, ridacchiando a denti semichiusi per non farsi accorgere.

E stanotte è qui. Ai confini del mio inferno.

Si appoggia a un masso. Niente frangionde artificiali, il muraglione della diga è protetto da massi estratti dalla viva roccia delle Alpi Friulane. La diga vibra i colpi tonanti della mareggiata, un maglio implacabile che solleva schizzi fino ai vetri delle case. C'è aria di tempesta. Olga inciampa su una roccia coperta dalla schiuma dell'onda. Scuote la testa, non l'aveva vista...

a non fare attenzione c'è da spaccarsi il cranio. A camminare nel mare in tempesta c'è da essere pazzi.

Rimesta nella tasca dell'impermeabile, ne tira fuori una paletta appuntita da giardiniere. Un gabbiano galleggia poco lontano da lei. La guarda con avidità mentre lei gratta il masso sommerso e ne estrae qualcosa di levigato: una cozza.

Tutti sanno che è una follia nutrirsi di quei frutti di mare: troppo vicini alla spiaggia, contaminati dall'esercito di bagnanti estivi. Invece Olga se li mangia ed è ancora viva.

Io no.

Olga valuta la cozza, estrae un coltellino. Un taglio deciso e la corta barba della conchiglia finisce in mare. Un tonfo e la prelibatezza trova posto nel secchiello. Altri due passi, altra acqua infranta. I gabbiani adesso sono due. La risacca della marea concede ad Olga tutto il tempo, mentre il plotone di gabbiani ingrossa le sue fila.

La sera in cui fui uccisa, Olga non c'era, ne sono sicura.

Uscivo dalle prove della banda, avevo ucciso il brio del clarinetto riponendolo in una custodia di pelle e me l'ero messa a tracolla, la testa persa nei compiti di matematica che mi aspettavano.

Nausicaa, questo era il mio nome, un nome legato al mare, a una donna cortese che aveva steso la sua mano pietosa verso un marinaio prossimo a morire di stenti. Col senno di poi sembra una beffa.

Sono le sette e fa freddo, una tipica serata invernale gradese: l'umido mi appiccica gli occhi e la nebbia è così densa che i lampioni sembrano bozzoli lanuginosi. Pendono a due a due dai corti steli dei lampioni, illuminando i tettucci delle auto in sosta.

Da una carrozzeria si staccano due uomini. La nebbia li rende sagome indistinte e allungo gli occhi, curiosa: qua più o meno ci si conosce tutti, ma questi due non li ho mai visti. Trenta, forse quarant'anni, due uomini sbarbati dalla mascella spigolosa. Hanno gli occhi sottili e chiari.

«Hai da accendere?» mi chiede uno. Marinai venuti da chissà dove. Chiedere da accendere a una sedicenne? Affretto il passo e faccio segno di no.

"Non dar retta agli sconosciuti, non accettare passaggi", diceva la mamma quand'ero piccola. Non è forse ciò che sto facendo? Ma i due cominciano a seguirmi nella nebbia e a questo nessuno mi ha preparato.

Penso al quadernone di matematica abbandonato sul letto della mia cameretta, mi viene da piangere. Sono su una stradina deserta, da una parte il corridoio spettrale del viale pedonale, una schiera di serrande abbassate in attesa della primavera, dall'altra la rampa che porta su in diga. L'idea del mare e della sua immensità mi conforta e allora parto con uno scatto indiavolato, la custodia del clarinetto che mi saltella sulla schiena. Inferno secondo cerchio, i lussuriosi. Ma nemmeno Dante aveva pensato a qualcosa di così abietto come un pedofilo.

«E dai, bambolina!» ridono quelli da dietro.

Corrono anche loro e sono ben più veloci di me. Il primo mi acchiappa che ho messo il piede sul primo gradino che porta alla diga. Grido mentre quello mi strappa dalle spalle il clarinetto come fa la Olga con la barba

delle cozze.

«Falla stare zitta» sibila l'altro mentre la nebbia s'infittisce.

Do una testata all'indietro, lo sconosciuto mugugna di dolore.

Corro in cima alla scaletta e scappo via, cerco di intercettare qualcuno, ma la diga è deserta. Solo la notte e il mare.

Uno strattone ai pantaloni e sbatto la faccia sul marmo che si riempie di sangue. Il mio sangue.

«Cazzo le hai spaccato la testa!» grida uno dei due tizi, mentre l'altro armeggia coi miei pantaloni.

Le orecchie... mi fanno un male cane. Sembra che ci abbiano piantato un chiodo e quel bastardo ancora non smette di tormentarmi.

«Volevo solo...» grida uno dei due, ma il sibilo che mi esce dalle orecchie uccide tutto il resto.

Mi trascinano verso il mare. La scia di sangue che mi lascio dietro è così impressionante che la guardo annebbiata. Uno dei due si strappa la camicia e comincia pulire bestemmiando.

Un breve volo, l'urto con i massi.

La suola morbida delle loro scarpe mi conficca tra le ampie crepe della roccia neanche fossi una medusa spiaccicata. Il mare si chiude su di me, mi lecca le mie ferite, mi culla.

Olga tira indietro la mano. E' quasi buio e non è sicura di vedere bene. Sulla punta della sua paletta c'è un bitorzolo verdastro sui cui spicca una bella unghia curata. Doveva avere uno smalto color corallo, ma non ne è rimasto quasi nulla, corroso dal mare.

Olga si guarda alle spalle. L'esercito di gabbiani è così denso da aver coperto il mare per decine di metri, non c'è un solo lembo d'acqua su cui non galleggi uno di quei becchi rapaci.

Bianco sul nero della notte. Le sentinelle dell'inferno.

Sopra a lei ce ne sono altri, croci che costellano il cielo come uno sterminato camposanto.

La risatina di un clarinetto si solleva dall'edificio dove prova la banda.

«Santissima Maria» mormora Olga con voce rotta. Estrae una decina di cozze e le lancia in mare in un rito propiziatorio.

I gabbiani si tuffano a capofitto sul cibo e Olga è libera di tornare alla terra a cui appartiene.

In seno, stringe il suo bottino così come l'inferno conserva il suo.

Gelosamente.

Disclaimer: questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, ed eventi è da ritenersi puramente casuale .

Fragile corpo

Jane90



«Non si dicono le bugie.» mi ripeteva mia madre quand'ero piccolo, e lei scopriva uno dei miei inganni «I bambini che lo fanno, finiscono all'inferno.»

«Ti sembra bello quello che hai fatto?» domandava Suor Maria, la mia insegnante delle medie «Non vedi che il tuo compagno sta piangendo, ora? Chi segue solo i propri interessi, dopo la morte scivolerà all'inferno!»

Non credevo alle loro parole, e rispondevo alle strigliate con un sorriso sarcastico sul viso. Sapevo di essere troppo furbo, per finire all'Inferno.

Non temevo le fiamme demoniache, né il forcone di Satana.

Se avessi saputo cos'è l'Inferno, mai avrei riso. Tremante, sarei indietreggiato e avrei deciso immediatamente di rigare dritto.

Se solo avessi saputo…

Sarei qui, se avessi ascoltato mia madre e Suor Maria? Se mi fossi comportato come un bravo ragazzo, la vita mi avrebbe comunque portato a scivolare in questo baratro infernale?

I ricordi delle due donne tornano continuamente a tormentarmi, ombre chiare e nette in un universo di nebbia e buio. Nei rari momenti di lucidità che mi sono concessi vedo il sorriso accennato di mia madre e il velo nero della suora, e mi chiedo cosa sarebbe successo se avessi seguito i loro consigli.

Forse non sarei bloccato su una sedia a rotelle, incapace persino di tenere dritta la testa. Non sarei in questo vecchio edificio triste, mosso come

un burattino da infermieri in camice azzurro che potrebbero essere miei nipoti, che mi imboccano come se fossi un neonato.

L'Inferno esiste, ma non nelle sevizie di un demone cornuto. È qui, vicino alla vita che i giovani sani e forti vivono giorno dopo giorno con leggerezza, senza sapere di essere a un passo dall'oscurità che un giorno catturerà anche loro.

È la malattia, l'impotenza. Non poter decidere nemmeno in che direzione guardare, perché non si ha abbastanza forza per girare la testa. È sentire un calore all'altezza dell'inguine, e rendersi conto di aver perso il controllo anche sulle proprie funzioni corporee.

Questa è una morte che si prende gioco della vita, un'anima che si consuma lentamente in un corpo troppo debole.

Ma l'Inferno non ha fine, l'oscurità si fa sempre più intensa. Ogni brandello di lucidità che mi viene concesso è una nuova tortura, perché porta con sé la consapevolezza di non avere possibilità.

Sono in discesa, in caduta libera, e lo scorrere del tempo porterà nuovo dolore, nuovi deliri.

Questa malattia è la mia vita e la mia morte. Questa fragilità il mio Inferno.

Welcome to the Hell

Judith_Star



Dove mi trovo?

Perché sono qui?

Che cos'è questa puzza?

Apro lentamente gli occhi e cerco di tirarmi su a sedere, ma le forze sembrano mancarmi. Per di più è tutto buio, non riesco a distinguere un palmo dal naso, dannazione!

Ritorno steso a terra e dei colpi di tosse scuotono il mio corpo: la puzza sta penetrando nelle narici e arriva dritta ai polmoni lasciandomi un bruciore insopportabile lungo la gola.

Ho bisogno di acqua.

Stringo forte gli occhi mentre l'ennesimo colpo di tosse viene emesso dalle mie labbra... sto iniziando seriamente ad avere paura.

Mi rannicchio su un fianco, impotente, iniziando a tremare.

Perché proprio a me? Cosa ho fatto di male?

Il bruciore sta man mano aumentando di intensità, sento la gola chiudersi e il respiro venirmi meno: è la fine.

Porto entrambe le mani al collo spalancando le labbra per cercare di racimolare più aria possibile, ma i muscoli sono contratti a tal punto da non far passare un filo di ossigeno.

Perché? Perché? Non deve andare così, ho ancora tanto per cui vivere!

Uno spasmo mi costringe a stendermi sulla schiena, mentre le gambe

iniziano a scalciare a strepitare, come a voler allontanare il male che mi sta affliggendo in questo momento, ma è tutto inutile.

Sto soffocando.

Basta! Se devo morire tanto vale guardare la morte in faccia!

Cercando di aprire di poco gli occhi, avverto nel mio petto uno strano calore che man mano inizia a diffondersi per tutto il corpo per poi terminare alla punta dei piedi.

Che cos'è? Perché sono stato scelto per essere sottoposto a questa tortura?

Il cuore sta rallentando il battito, riesco a sentirlo e il calore di poco prima torna più forte di prima, talmente violento da fami inarcare la schiena e... urlare.

Dalla mia bocca emetto un fascio di luce rosso simile al fuoco, sufficiente per illuminare il luogo in cui mi trovo e una nebbiolina gialla compare dal nulla.

Il calore provato poco prima sta diventando insopportabile come il bruciore alla gola e le mie orecchie vengono assalite da una risata malefica.

Cerco di capire da dove proviene, tento anche di parlare, ma nonostante la gola ora sia libera le corde vocali sono paralizzate.

Con gli occhi tento di scorgere qualcosa nella nebbia, ma nulla, quella risata sembra appartenere all'invisibilità.

Forse è solo frutto della mia immaginazione, forse... forse sto sognando tutto!

Ma se è tutto un sogno, se è tutto frutto della mia immaginazione, perché non riesco a svegliarmi? Perché il dolore che provo è così... reale?

La risata torna di nuovo a graffiarmi i timpani e questa volta è più vicina. Sposto lo sguardo verso i miei piedi e nonostante ora io riesca a distinguere una figura oscura ciò che mi fa allarmare è il mio addome.

Gonfio, dolorante... sembra quasi in procinto di scoppiare.

Basta! Basta! Basta!

Sento le lacrime premere per uscire e per la prima volta in vita mia le lascio scorrere lungo il viso. Non ce la faccio più! Vorrei urlare, ma dopo aver emesso quel fascio di luce, le mie labbra sono come sigillate. A stento riesco a muovere la lingua nella mia bocca.

-Oh, adesso piangi. Di la verità, hai paura, vero?-

Quella voce... quella dannata voce malefica!

Fatti vedere bastardo.

Riprendendo a ridere, la figura fa diversi passi avanti e dalla nebbia mia appare il peggiore degli incubi: un demone. Un'alta creatura abominevole con due grossi spuntoni sulle spalle e delle piccole corna nere, ricurve verso l'esterno, sulla fronte.

-Piangi esattamente come i parenti delle vittime che hai torturato? No, no, queste sono lacrime diverse.-

Si accovaccia sulle ginocchia vermiglie e allunga una mano verso il mio volto. Con uno degli artigli neri raccoglie le mie lacrime e portandosele alla bocca le assaggia.

-Mhm, un pianto di pura paura, il mio preferito!-

Ghignando lo vedo avvicinarsi di nuovo a me, questa volta però col viso. Accosta le labbra all'orecchio destro e brividi freddi mi percuotono schiena

quando la mia pelle entra in contatto col suo respiro.

-Mi piacerebbe molto che le persone da te uccise guardassero ora in che condizioni è il loro carnefice... ne gioirebbero secondo me.-

Gemo, non posso fare altro perché le labbra sono ancora ermeticamente chiuse e per quanto io cerchi di dimenarmi, è tutto inutile. Quel mostro ha il totale controllo del mio corpo.

-Shhht, non preoccuparti. Pensavo che ti avrebbe fatto piacere provare le stesse torture che hai inflitto per anni a degli innocenti.-

Ghigna, chiudendo una sua dannata e callosa mano sulla mia guancia. -La puzza, il bruciore alla gola, l'addome gonfio e le labbra sigillate... davvero non ti dicono nulla? Mhm, che strano. Da quando in qua gli psicopatici con tendenze al cannibalismo sono smemorati?- il mostro si lascia andare ad una lunga risata.

-So io come far tornare la memoria ai piccoli essere inutili come te!- e spalancando le fauci azzanna il lobo, strappandolo dal resto dell'orecchio, provocandomi un dolore allucinante seguito da una serie di urli soffocati e da una nuova ondata di lacrime.

-Quanta melodrammaticità per un po' di dolore! I pianti faresti meglio a rimandarli, mio caro, perché questo è solo l'inizio.- mi dice divertito, alzando in piedi e ingoiando quel pezzo di carne rubatomi. -L'inizio della fine... benvenuto all'Inferno, Angel.-



Lo scherzo

TRIPTILPAZOL



Non sono sicuro se dover essere grato all'interesse di alcune persone, senza l'intervento delle quali ora non sarei qui, oppure accettare anche questa condizione come un castigo. Certamente però posso almeno tentare di provare che se è vero che non esiste motivo perché io rimanga in questo luogo, non esiste alcun'altra ragione per impedirmi di ristabilire ordine nella mia esistenza. Solo di questo ho bisogno. Tornare nella mia casa, al mio lavoro, ai miei libri.

E' vero, qui ho portato tanti libri da casa e tanti ve ne sono nella grande biblioteca, la biblioteca di Scienze Umane.

Se avrò tempo sufficiente avrò tempo necessario per leggerne i volumi che trattano di biodinamica e di energia molecolare. Chissà che la lettura non mi offra spunti per ragionare sull'accaduto con nuovi e più validi strumenti di conoscenza.

Ho fin dal principio abbandonato ogni tentativo di attingere da storie fantastiche una possibile spiegazione.

Specchi, nebbie, pleniluni e sortilegi possono forse soddisfare creduli ignari delle proprie superstizioni.

Pochi ancora credono il possibile più stupefacente di ciò che si nasconde nella mente di ognuno.

Ho già detto che ho le prove della mia innocenza. Settimane di video registrazioni. Una montagna di video cassette. E' chiaro che non possono essere scomparse. Qualcuno deve averle trafugate. E chi, se non l'unico che potesse avere interesse a farle sparire?

Ma queste sono solo parole. La verità è che non ho trovato uno che avesse prestato ascolto alle mie spiegazioni. Sì, è vero che io stesso non so spiegarmi

come può essere accaduto..., ma è accaduto! Temevo che accadesse, per questa ragione ho istallato videocamere in ogni stanza. In qualche modo dovevo tutelarmi, rendere le mie giornate un lungo alibi.

In quei giorni non sono mai uscito di casa per più di un quarto d'ora. Ho registrato ogni momento di quei giorni e delle notti trascorse in casa. Non avrei mai potuto commettere ciò di cui mi si accusa. Come avrei potuto? Io..., io disprezzo ogni forma di violenza!

Certo all'inizio ero divertito. Quando ancora non pensavo che l'equivoco potesse provocarmi dei fastidi.

E' stato Grifo il primo a insinuarmi il sospetto. Giurava di avermi visto due sere di seguito al Gorg. Ha avuto la sensazione che non volevo essere riconosciuto. Ero seduto a uno dei tavoli in fondo. Un cappello scuro mi nascondeva il viso.

Poi Tito, qualche giorno dopo, mi ha chiesto se mi sentivo bene o avessi gravi problemi di memoria, visto che non ricordavo che la sera precedente avevamo discusso del nostro ultimo lavoro. Gli ho detto che era impossibile perché ero rimasto a casa tutto il giorno. Volevo sapere cosa ci eravamo detti. Mi ha mandato dove non avessi voluto, poi se n'è andato. Ho pensato che probabilmente aveva avuto una giornata pesante.

Tanti altri erano certi di avermi visto, alcuni mi avevano incontrato persino in luoghi in cui non sono mai stato in vita mia.

Sapevo che tutti si sbagliavano o mentivano. Ho creduto poi che mi stessero giocando uno scherzo paranoide. Anche io come loro mi sbagliavo. Non era uno scherzo tramato dai miei amici e conoscenti. No di certo. Anzi, era indispensabile che non sapessero, perché lo scherzo riuscisse più divertente. Lui stesso me lo ha detto. Una sera mi ha telefonato. Ha voluto informarmi dei suoi propositi.

Non si è presentato. Mi ha chiesto se fossi persuaso della sua esistenza.

Gli ho risposto che non capivo il motivo del suo comportamento. Perché sembrava divertirsi a creare equivoci. Era forse la sua una manifesta dispersione d'identità, a causa della quale impersonava diverse vite, fra le quali la mia?

Oppure sperava di ricattarmi dopo aver concluso qualche malaffare a mio nome?

Ha detto con estrema calma che non avevo capito niente. A questo punto mi avrebbe dato prova del suo disprezzo facendomi uno scherzo.

Ha riattaccato senza dire altro.

Ho raccontato queste stesse cose a Grifo, a Tito, agli altri, a tutti gli altri che però, è chiaro, non possono più confermarlo. Perché lui..., lui ha voluto farmi uno scherzo. Per disprezzo, aveva detto, perché non avevo capito nulla. Pensava che grazie a questo scherzo gli avrei creduto... per questo li ha fatti sparire, Grifo, Tito e gli altri. Per farmi uno scherzo.

La lunga notte di Victor Kowalsky

DAFANK



Lungo le quattro enormi travi di legno che attraversavano da una parte all'altra la stanza a sostegno di un esile soffitto in muratura, migliaia di tarli lavoravano instancabilmente da giorni, forse mesi, disturbando la quiete notturna di Victor Kowalsky.

Poteva sentirli chiaramente muovere i loro passi con le loro zampette fetide nelle minute gallerie scavate nel castagno proprio sopra la sua testa. E le loro fauci addentarne la polpa, avide di cibo e bisognose di un riparo.

Quel ticchettio era divenuto insopportabile; ah! fosse stato l'unico rumore a turbare la sua quiete in quella notte senza luna!

Ma così non era. C'era la sveglia sul comodino, che a ogni movimento della lancetta dei secondi produceva un sonoro toc, tanto rumoroso quanto snervante. E che dire poi delle blatte che correvano indisturbate in lungo e in largo sul suo pavimento? Tic tic tic, le zampette graffiavano il suolo, mentre dal bagno giungeva lo sgocciolio incessante di un rubinetto che perdeva acqua. Poi il canto dei grilli, poetico solo per l'animo nobile e la mente riposata.

Balzò seduto sul letto. Gocciole di sudore gli imperlavano la fronte.

Accese la lampada sul comodino, il fascio di luce illuminò debolmente la stanza.

Qualsiasi estraneo avesse osservato in quel momento la sua camera da letto avrebbe potuto pensare che il caos infondesse a Kowalsky un insano

senso di sicurezza.

La realtà era invece ben diversa. Il caos - quel caos fatto di bottiglie rotte sul pavimento, vestiti laidi sparsi ogni dove, macchie di ketchup sulle coperte - era il sintomo di un enorme disagio che lo portava a infischiarsene di qualsiasi cosa richiedesse il minimo sforzo fisico, ritenendolo egli inutile e ininfluente allo svolgimento della sua stupida vita ormai priva di qualsiasi senso pratico, fisico e metafisico.

- Stupidi tarli! State lavorando affinché la trave ceda e il soffitto mi crolli addosso! Lo so! Ogni notte sento le vostre conversazioni! Siate maledetti tutti. Siano maledette le blatte che infettano la mia casa, e i grilli, l'acqua e gli uomini. Così malvagi...

Ai piedi del letto un tarlo delle dimensioni di una persona lo fissava attonito, quasi fosse Kowalsky l'essere alieno fuori posto. E in parte era proprio così.

- Tu odi tutto. Faresti meglio a guardarti dentro.

Ma per Kowalsky un'indagine nell'inconscio sarebbe stata come una discesa negli inferi. Sicuro che poi non ne sarebbe mai più tornato. Proprio per questo motivo, l'inconscio, anticipandolo, aveva fatto irruzione nella realtà di Victor segnando, da quel preciso momento, il punto di non ritorno.

E si trovavano tutti lì, davanti a lui, al suo capezzale, i suoi fantasmi, i suoi demoni.

C'era Mary che non aveva saputo amare abbastanza e lo aveva mollato per un altro uomo che adesso l'amava meno di lui.

Che Dio, o il diavolo lo potesse fulminare per la sua infinita stupidità. Solo adesso comprendeva le sue colpe.

C'era Richard, il suo migliore amico. Come aveva potuto tradirlo? Come aveva potuto approfittare dei suoi problemi coniugali e abusare di sua moglie? Maledetto. Meritava l'inferno per questo!

- Victor!

Suo padre portava il vestito che indossava nella tomba. Elegante e emaciato, si avvicinò a lui. Kowalsky si allontanò di istinto, la vista del viso putrefatto e l'odore nauseabondo lo disgustarono.

- So che mi hai sempre odiato. Per il mio egoismo, il mio cattivo gusto nel vestire, la mia indifferenza nei tuoi confronti. Guardati adesso! Sei tale e quale a me...

- Vattene via! Ti odio, ti odio, ti odio...

Kowalsky gridò, singhiozzando si asciugò le lacrime cercando di riconoscere l'altra figura accanto al padre. Era un ragazzo, alto, magro, era vestito da motociclista e portava il casco.

Con un balzo Victor si alzò dal letto, era nudo, ma sembrò non preoccuparsene. Si diresse in bagno, mise il tappo e aprì il rubinetto dell'acqua calda.

Almeno smetterai di gocciolare, pensò, ancora sconvolto dalle lacrime.

Non era solo. Lo avevano seguito persino in bagno. Per primo il ragazzo con la tuta da motociclista.

Il ragazzo si tolse il casco e sorrise. Solo allora si rese conto che era rotto.

Kowalsky si chinò sul water e vomitò anche l'anima.

La testa del motociclista era ridotta ai minimi termini. Conservava ancora la bocca, parte del naso e un occhio. Il resto era una massa di carne informe e pulsante dalla quale fuoriusciva sangue e vermi.

- Ho sporto denuncia all'assicurazione - disse il giovane mostrando il documento che aveva redatto - dovresti firmare dichiarando che non hai rispettato lo stop.

Gli porse la penna.

- Santo Iddio!

Victor osservò la penna, poi la vasca. Chiuse il rubinetto affinchè l'acqua non si riversasse sul pavimento. Strappò la penna di mano al ragazzo.

- Firmerò qualsiasi cosa! Farò qualsiasi cosa! Basta che la smettiate di tormentarmi con la vostra presenza!

Firmò velocemente il documento e lo rese al motociclista.

- Ecco!

Aspettò qualche secondo, ma nessuno dei presenti pareva avesse voglia di andarsene. Anzi, a Victor sembrava proprio che le persone nel suo bagno fossero aumentate di numero. Adesso poteva vedere sua madre, i suoi fratelli, e tutte quelle persone che avevano fatto parte della sua vita e a cui lui per ingenuità, egoismo o per qualsiasi altro futile motivo aveva causato sofferenze.

- Adesso vi farò sparire io!

Li avvertì in tono minaccioso.

Udiva nuovamente il masticare dei tarli, i rapidi passi delle blatte, il canto stridulo dei grilli. E il brusio; quel parlare sommesso e incessante dei suoi demoni.

Si immerse nell'acqua ormai tiepida della vasca ricevendo un senso innato di benessere. Sapeva benissimo che non sarebbe bastato un bagno per mettere a tacere tutte quelle voci nella sua testa.

Perciò estrasse una lametta da barba dal porta lamette alla sua destra.

Con un taglio netto recise le vene di entrambi i polsi.

Sorrise rivolto alla folla mentre l'acqua assumeva un colore rosso porpora sempre più consistente.

Quando aprì nuovamente gli occhi si rese conto che il bagno era in condizioni disastrose.

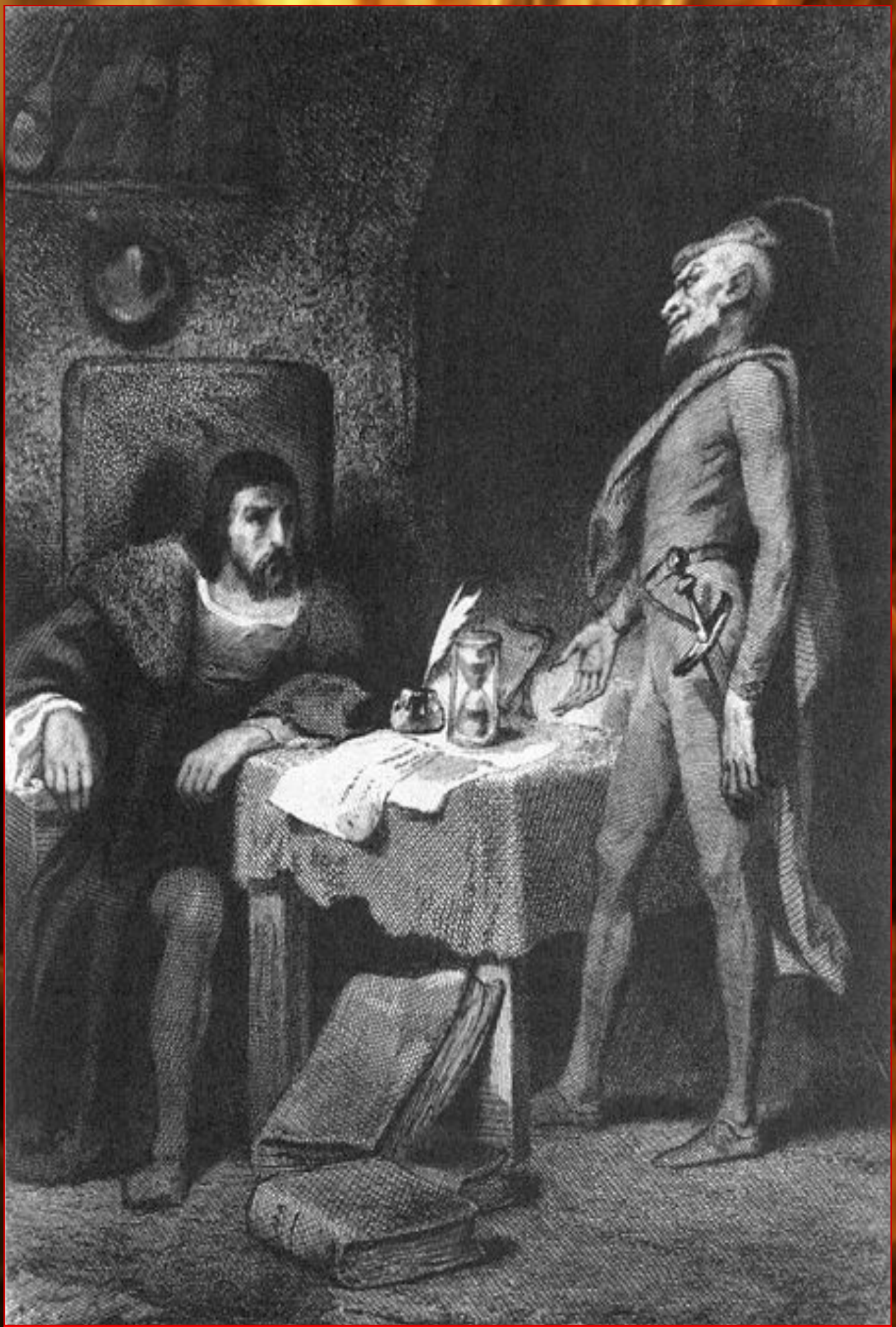
Come ogni volta avrebbe dovuto ripulire tutto il sangue dalla vasca e dalle mattonelle. Olio di gomito, ecco quello che ci voleva.

Quando finì era esausto. Tornò in camera sua. Calpestò una bottiglia e per poco non cadde. Imprecò e si sedette sul letto. Notò una macchia di ketchup sul lenzuolo. Lo tirò a sé per osservarla da vicino.

Forse dovrei lavarla - pensò - Per quale motivo? Cosa cambierebbe?

Si sdraiò sul letto e avvertì con piacere che era morbido e fresco proprio come si ricordava.

Chiuse gli occhi; i tarli ripresero a mangiare.



Mefistofele

L'inferno finalmente

CARLOCELENZA



La morte a volte è rapida e pietosa, altre volte pare sia distratta e tardi ad arrivare.

Il mercurio è un veleno lento, ma la parola scritta è fatta di piombo e di mercurio nell'anno del signore 1870 e il tuo successo come tipografo, ogni giorno ti avvicina alla morte.

Coli il piombo fuso negli stampi lucidi d'olio per farne caratteri di stampa belli come icone, annusi il suo acre odore e accumuli un tesoro di veleno nel tuo corpo, è il nostro destino di tipografi; lavori per vivere e muori del tuo stesso lavoro.

Ho già visto mio padre morire e sto guardando me stesso nel lurido specchio della stamperia. Ho tagliato i capelli a zero, quelli rimasti erano pochi e mi cadevano a ciocche quando cercavo di pettinarli. Cercavo di nascondere le isole grigiastre che costellavano la mia testa, ma ora uso una parrucca e molta cipria per nascondere il grigio delle mie guance. Da me vengono nobili e uomini di grande cultura, mi vergogno a farmi vedere trasandato ma so che tra non molto diventerò come mio padre, curvo su me stesso, con gli occhi chiusi e la bocca aperta in un'eterna raschiante risata.

Incapace di badare a me stesso, alimentato da mani forzatamente pietose, in attesa che la morte mi colga. Cosciente? Non lo so, ma è proprio questo il mio terrore.

Chissà se in quella testa echeggiò per mesi solo una ristata, o se ci rimase imprigionata una coscienza inorridita per la sua sorte.

So come morirò, non sarà doloroso, il mercurio avvelena i nervi, si perde la sensibilità. Mio padre se ne accorse il giorno che appoggiò la mano sul bordo del crogiuolo rovente, cercò di staccarla solo quando sentì l'odore della carne bruciata. Due aiutanti la staccarono via con una spatola, ma un bel po' ne rimase sul metallo incandescente. Dopo qualche settimana un chirurgo amputò via quel che ne restava e non si meravigliò che mio padre non cacciasse un lamento.

Sarà questo il mio inferno?

Già adesso posso inchiodarmi una mano al legno senza sentir dolore, il mio ventre è gonfio d'aria, e le mie braccia magre. Quel che mangio non ha sapore, le mie ferite si infettano, il mio corpo si scioglie, diventa liquido e grigio come il suo veleno.

Ma sarà l'ultimo inferno?

Forse dopo la morte ce ne sarà un altro, ma forse ci sarà anche un altro corpo per soffrire, un corpo che senta, che possa reagire al dolore, che guarisca le sue ferite, che in qualche modo viva.

Voglio tornare a sentire, forse quell'inferno sarà meglio di questa vergognosa esistenza.

Dolore, voglio provarne ancora e tanto.

Per ricordare cos'ero, per sentirmi ancora vivo, un'ultima volta prima di morire.

I locali della stamperia sono vuoti, sabato e domenica siamo chiusi, fino a lunedì niente potrà disturbarmi.

Ho accumulato quel che mi serviva durante la settimana. Gli operai guardavano curiosi i facchini portare dentro cose inusuali, la rete di un letto a due piazze, tavole d'ulivo, seghe e martelli, brocche d'ottone e sfere di ferro che sembravano palle di cannone, ma non facevano domande, erano abituati ai miei strani esperimenti.

Ora guardo con attenzione, il mio inferno personale, l'ultimo passo verso la libertà e una nuova vita.

Certo dopo quello che farò stanotte non andrò in paradiso, l'inferno si spalancherà sotto di me e finalmente tornerà il dolore e con esso la vita e il mio orgoglio.

La rete di metallo nero è al centro della fonderia, i carichi, sospesi agli argani che sollevano i crogiuoli, sono nella giusta posizione, ma voglio controllare bene, una volta che mi sarò legato alla rete non potrò più muovermi e gli automatismi che ho predisposto dovranno funzionare alla perfezione per darmi un assaggio di quel tormento di cui non posso più fare a meno.

Molti dicono che anche il cervello viene avvelenato dal mercurio; meglio se cerca la morte una mente del genere, se sono già folle è bene che finisca oggi.

È tutto in ordine, almeno per quel che riesco a capire con quel che resta della mia coscienza, ora mi lego al letto.

Comincio dalle caviglie, ho ancora le mani libere, è facile e posso fare nodi ben stretti.

Per i fianchi ho copiato un nodo marinaro, ora sono fissati alla rete in

modo inamovibile, restano libere solo le braccia.

Dietro la mia testa pendono due cappi, mi basta infilarci le mani e appena toccherò le sfere cui sono fissati, quelle ruzzoleranno indietro scendendo in un canale di legno, mettendo infine in moto il meccanismo del mio personale inferno.

Posso ancora guardare quei locali scuri in cui ho passato tutta la mia vita, i macchinari lucidi d'olio, i secchi d'inchiostro allineati sulle pareti, lo spesso acciaio curvato e sbalzato da abili artigiani, per costruire quelle pesanti macchine di morte, piene di enormi volani, lucidi volantini a manovella e scuri telai da infilare nelle presse.

Il cupo rimbombare di quei macchinari mi faceva sentire vivo una volta, ma dopo il primo figlio nato deforme cominciò a ossessionarmi, ricordandomi ad ogni secondo l'origine della mia ricchezza e ogni mia colpa.

È ora, la morte è mia.

Viva e dolorosa come deve essere una vera vita.

Infilo le mani nei cappi e spingo indietro le pesanti sfere mentre una risata mi esce dalla gola, sonora come un urlo.

Le sfere scendono, le funi si tirano, il mio corpo si tende come le stesse corde che lo tengono bloccato e la testa viene catturata da una ampia forchetta mentre con uno scatto il mio inferno metallico si attiva.

Un robusto canale d'ulivo si inclina, mentre una palla d'acciaio ci scivola dentro rotolando sonora e alla fine del canale precipita per tre metri prima di incontrare il mio polso destro. Dolore, puro, vero, fortissimo dolore, il mio viso si contrae mentre il collo si torce e la risata si trasforma in urlo.

Meno di un secondo dopo un altro canale dirige la sua sfera sul mio ginocchio destro.

L'altro polso si rompe ma non si stacca dalla mano, la rete ammortizza l'impatto, non volevo che gli arti si staccassero dal corpo facendomi cambiare posizione prima dell'ultimo colpo e sembra che vada tutto bene, il dolore cresce a dismisura.

Le ginocchia, poi le caviglie, poi i gomiti, le mie articolazioni si spezzano come legna secca proiettando in aria frammenti d'ossa e sangue.

Un ultimo canale lascia cadere una serie di palle di cannone sul mio bacino, poi si sposta avanti e mira al mio petto.

L'ultima la vedo scendere sulla mia testa, sarà lei a spegnere la mia coscienza e forse a ridarmi la vita.

Un inferno di carta

composto da 4 oppure 5 possibili inferni..

CAZZARO



Quando ho letto del concorso sulla costruzione di scenari da inferno, ho avuto un buono stimolo a partecipare. Adoro costruire scenari da inferni!. L'idea e' di guardare avanti e poter scantonare gli inferni per approdare ai purgatori o meglio ai paradisi.

Negli ultimi tempi e' stato "evocato" lo scenario di un consolidamento del debito pubblico italiano oppure della eventualita' di un default dell'Italia. Qualche giornale ha paventato persino il Default come la panacea ai problemi italiani.

Dopotutto l'Argentina che ha fatto Default, oggi sta meglio di prima!.

Nessuno pero' ricorda che l'Argentina non aveva l'Euro, l'Argentina non era un membro della UE, i titoli che l'Argentina aveva piazzato in sud America erano poca cosa. L'Argentina dopo aver fatto Default ha rimborsato il 100% del proprio debito estero almeno quello al FMI ma ha inculato le famiglie argentine ed i piccoli investitori stranieri. Poi lo sanno anche i sassi che in Argentina c'e' ancora pieno di nazy (che sono proprio come i marxisti, per un liberaldemocratico) e che nemmeno hanno fatto una fottuta riforma agraria, tanto che il latifondo e' cosa accettata in Argentina.

Quindi l'Argentina come esempio non c'entra un cazzo.
Ok, ragioniamo di quale potrebbe essere l'impatto del Default dell'Italia sul proprio sistema economico?.

Una lauta fetta del debito pubblico non verrebbe pagata e con esso gli interessi. Le Attività Finanziarie che sin'ora erano state percepite come ricchezza da famiglie, banche ed assicurazioni ed investitori esteri, sarebbero percepite come cartastraccia. Le famiglie accorrerebbero a ritirare i loro risparmi in banca, facendo fallire il sistema bancario, accentuato dalla caduta di valore delle AF.

Assicurazioni e Fondi pensione vedrebbero vaporizzarsi le loro riserve matematiche per cui fallirebbero. Non ci potrebbe essere nessun piano di salvataggio statale dato che sarebbe lo Stato a trascinare l'italia a fondo.

Le imprese italiane da sempre incapaci d'usare il canale diretto, non potendo più usare il canale indiretto, fallirebbero anche a causa del fatto che le banche chiederebbero alle aziende di rientrare dai loro finanziamenti ma la crisi economica impedirebbe il rientro.

Per cui banche, assicurazioni, fondi pensione ed aziende fallirebbero e con esse le famiglie che non acquisterebbero più niente, ne pagherebbero nient'altro, non avendo ne lavoro ne denaro. Si avvierebbe una catena di licenziamenti massivi per la chiusura delle imprese (già in fase di migrazione a causa della delocalizzazione).

Non potendo svalutare e non potendo immettere moneta ne circolando più moneta, la compravendita sarebbe abbandonata e così si perderebbe l'uso della moneta ritornando al baratto. La crisi del 1929 sembrerebbe un gioco da ragazzi... .

Scoppierebbero i tumulti, rivolte, disordini, scontri, conflitti a fuoco, la politica si vaporizzerebbe (andando a godersi le proprie ruberie all'estero), il diritto e la legge in italia non sarebbe più rispettato e si ritornerebbe ad una sorta di Far West in cui in mezzo al caos generale varrebbe la legge del più forte.

I paesi europei confinanti chiuderebbero le frontiere per evitare il contagio, anche se avrebbero il loro bel da fare per contenere gli effetti del crash italiano in Europa (ponendo utili dazi e contingentamenti ad importazioni dall'Italia per focalizzare la loro domanda interna solo su prodotti in Euro).

In Italia intanto dilagherebbe il caos, la guerra civile e non si potrebbe fermare cercando di reintrodurre la lira, dato che il sistema bancario/assicurativo e le aziende e le famiglie sarebbero state ridotte sul lastrico!.tantomeno lo stato italiano si potrebbe ripresentare sul mercato finanziario mondiale per collocare nuovi titoli del debito pubblico, che nessuno ovviamente acquisterebbe

Quale sarebbe l'impatto del consolidamento(intero od una sua parte) sul sistema economico italiano?!

Il consolidamento consiste nel non rendere il capitale investito nel debito pubblico ai creditori, nel non pagare loro interessi di mercato, ma trasformare i titoli di credito in una rendita perpetua nominativa (per persone fisiche/giuridiche) non trasferibile.

Le Attività Finanziarie che sin'ora erano state percepite come ricchezza da famiglie, banche ed assicurazioni ed investitori esteri, sarebbero percepite come cartastraccia, in quanto darebbero solo la mera erogazione di interessi (per altro fuori mercato e senza premio a rischio paese e con un tasso i<r) ciò a causa della conversione di titoli con scadenza a tassi di mercato in rendite perpetue. Le famiglie accorrerebbero a ritirare i loro risparmi in banca, facendo fallire il sistema bancario, accentuato dalla caduta di valore delle AF. Assicurazioni e Fondi pensione vedrebbero vaporizzarsi le loro riserve matematiche per cui fallirebbero a causa della domanda di liquidità' e per la caduta del valore delle AF. Non ci potrebbe essere nessun piano di salvataggio statale dato che sarebbe lo Stato a trascinare l'Italia a fondo.

Le imprese italiane da sempre incapaci d'usare il canale diretto, non potendo più usare il canale indiretto, fallirebbero anche a causa del fatto che le banche chiederebbero alle aziende di rientrare dai loro finanziamenti ma la crisi economica impedirebbe il rientro. Per cui banche, assicurazioni, fondi pensione ed aziende fallirebbero e con esse le famiglie che non acquisterebbero più niente, ne pagherebbero nient'altro, non avendo ne lavoro ne denaro. Si avvierebbe una

catena di licenziamenti massivi per la chiusura delle imprese (già in fase di migrazione a causa della delocalizzazione).
Non potendo svalutare e non potendo immettere moneta ne circolando più moneta, la compravendita sarebbe abbandonata e così si perderebbe l'uso della moneta ritornando al baratto. La crisi del 1929 sembrerebbe un gioco da ragazzi... .
Scoppierebbero i tumulti, rivolte, disordini, scontri, conflitti a fuoco, la politica si vaporizzerebbe (andando a godersi le proprie ruberie all'estero), il diritto e la legge in italia non sarebbe più rispettato e si ritornerebbe ad una sorta di Far West in cui in mezzo al caos generale varrebbe la legge del più forte.
I paesi europei confinanti chiuderebbero le frontiere per evitare il contagio, anche se avrebbero il loro bel da fare per contenere gli effetti del crash italiano in Europa (ponendo utili dazi e contingentamenti ad importazioni dall'Italia per focalizzare la loro domanda interna solo su prodotti made in Euro).
In Italia intanto dilagherebbe il caos, la guerra civile e non si potrebbe fermare cercando di reintrodurre la Lira, dato che il sistema bancario/assicurativo e le aziende e le famiglie sarebbero state ridotte sul lastrico! nessuno accetterebbe la moneta Lira di uno stato che avrebbe condotto l'italia allo sfascio, tantomeno lo stato italiano si potrebbe ripresentare sul mercato finanziario mondiale per collocare nuovi titoli del debito pubblico, che nessuno ovviamente acquisterebbe.

Non sono gli unici 2 inferni possibili che sono all'orizzonte, ce ne sono altri 2 non meno interessanti, infatti:

Se non si smette di finanziare la spesa storica dei Servizi Sanitari Regionali; le popolazioni del Nord insorgeranno contro lo Stato Italiano ed assieme a loro una crescente parte di popolazioni del centro Italia potrebbero orientarsi in questo senso.
L'incremento delle tasse statali e locali oltre alla levitazione delle imposte indirette, potrebbe scatenare uno sciopero fiscale massivo nei territori del centro e nord Italia. Legioni di popolazioni che dal Sud prenderebbero a migrare verso il centro-nord per fruire massivamente dei servizi sanitari regionali del centro nord. Inoltre la nuova migrazione interna sarebbe scatenata anche dalla paura della criminalità organizzata che nelle elezioni locali al sud s'infiltrerebbe sistematicamente negli apparati delle strutture degli enti decentrati.
Ci sarebbe il rischio che le manifestazioni e gli scioperi fiscali possano presto trasformarsi in tumulti violenti con scontri e disordini pubblici al nord. Questo anche a causa della crisi economica che morderà' ancora più pesante, accentuata dalla necessità di risanare il bilancio italiano e dalla necessità di ridurre la domanda della spesa pubblica per beni/servizi.
Vari movimenti politici potrebbero chiedere l'uscita dall'Euro ed il ritorno alla Lira. Si vocifererebbe persino di una sorta di "marcia su Roma" dai territori del Centro-Nord verso Roma, per dichiarare od una secessione vantando un diritto di autodeterminazione regionale, supportato dal pari status costituzionale dato alle regioni. Altri probabilmente vorrebbero scaricare tutti i territori del Sud Italia al loro destino dato che non producono ricchezza e le loro popolazioni scassano i bilanci sanitari regionali delle altre regioni, ed esportano solo "malavita organizzata".
Dentro questo caos, i poteri democratici andrebbero vaporizzandosi. Nelle regioni a statuto speciale le popolazioni sarebbero coinvolte anche in lotte intestine contro manifestanti provenienti dalle regioni a statuto ordinario, i tumulti non si conterebbero più e gli scontri a fuoco tra forze dell'ordine e manifestanti sarebbero sempre più frequenti e violenti!. Lo stato Italiano s'avvierebbe al disfacimento? Ci sarebbe solo da sperare che l'Italia non facesse la fine della Jugoslavia dopo la caduta del muro di Berlino!.

Oppure



Se si smette di finanziare la spesa storica dei Servizi Sanitari Regionali; le popolazioni del Sud insorgeranno contro lo Stato Italiano, mentre una quota crescente di popolazioni del Nord e centro Italia coverebbe un'intolleranza viscerale per i cittadini del Sud.
In effetti al Sud non sarebbe più possibile fruire dei SSR, legioni di dipendenti della p.a. locale del Sud non vedrebbero i loro stipendi, il tessuto economico locale da sempre castrato dalla criminalità organizzata e con la crisi le cose peggiorerebbe, non sarebbe capace di sostenere tale sovrastruttura elefantiaca. Non ci sarebbe spazio per svalutazioni competitive, essendo l'Euro l'unica moneta nazionale dello Stato Italiano. Crescerebbero i tumulti nel Sud anche a causa della crisi economica che si allargherebbe sempre di più a macchia d'olio mentre la criminalità organizzata prenderebbe ancora più piede nelle elezioni locali, permeando in modo esaustivo ogni livello degli enti della p.a. locale.
Crescerebbe massivamente per una parte dei cittadini del Sud, il bisogno d'innescare una migrazione interna verso il nord/centro Italia per fruire dell'offerta sanitaria dei SSR relativamente più efficienti. I sociologi aggiungerebbero che la migrazione sarebbe espressione anche di un bisogno di sicurezza, dato che i tumulti , i reati perpetrati nei territori del Sud crescerebbero esponenzialmente all'ordine del giorno.
Alcuni partiti politici del Sud penserebbero ad organizzare una sorta di "marcia su Roma" per trovare una soluzione ai buchi finanziari degli enti locali del sud. Si vocifererebbe che il Sud potrebbe anche chiedere una secessione per tornare alla Lira. Nelle regioni a statuto speciale le popolazioni sarebbero coinvolte anche in lotte intestine contro manifestanti provenienti dalle regioni a statuto ordinario, i tumulti non si conterebbero più e gli scontri a fuoco tra forze dell'ordine e manifestanti subirebbero una forte escalation di violenza con uso di armi da fuoco.
Lo stato Italiano s'avvierebbe al disfacimento?! Ci sarebbe forse solo da sperare che l'Italia non facesse la fine della Jugoslavia dopo la caduta del muro di Berlino!.

Già non ho parlato dello spettro della guerra civile in Italia, magari non troppo dissimile dall'inferno accaduto in Jugoslavia anni fa'?!

Ascoltate questa risorsa audio: http://www.youtube.com/watch?v=uMB7LW5l7kc
il ticchettio, e' il ticchettio ossessivo che scandisce l'approssimarsi dei 5 inferni e la materializzazione di uno solo di questi.

Quale e' l'inferno di questi che vi piace di più?!

Pensateci, incominciate ad abituarvi all'idea... perche se non nasceranno gli USE (con una politica fiscale federale che darebbe logica all'esistenza degli Eurobonds) e se i politici italiani non faranno la loro parte per abolire le regioni, le grandi aree metropolitane, le provincie e le comunità montane, licenziando i relativi dipendenti pubblici, il prossimo quesito a cui temo che dovremmo essere costretti a rispondere e':
in un conflitto a fuoco saremmo in grado di premere il grilletto, oppure no?!



Bafometto

Lei

Nathan



Rimase in silenzio osservando il mare. Il tempo stava cambiando, sarebbe scoppiato un fortunale a breve, lo sentiva nell'aria. Ma non se ne sarebbe andato, non questa volta. Sarebbe rimasto su quella panchina insieme a lei. Anche lei guardava le onde, sembrava piacerle, ma i suoi lineamenti potevano ingannare. Sono i nostri che non possono ingannarla.

"Cosa mi dici di quel ragazzo laggiù?"

"Vivrà una vita tra alti e bassi, fra qualche anno diventerà un atleta abbastanza famoso."

"Salta...salta e corre... Una volta correvo anch'io così, anzi più forte, sai? Correvo come il vento."

"Lo so, ti ho visto."

Lui accennò un sorriso e il volto si riempì di rughe profonde. Si chinò in avanti appoggiando il mento sul manico del suo bastone da passeggio, divenuto da qualche anno suo "compagno" inseparabile.

"Ora invece sono già felice se riesco ad arrivare in cima alle scale fermandomi solo una volta per prendere fiato..."

Lei non disse niente, si limitò a imitarne le movenze, appoggiandosi alla sua "compagna".

"E quella ragazza laggiù?"

"Una ragazza forte, ha passato un brutto periodo, droga... ma ne è uscita."

Attese un attimo, poi indicò una coppia di giovani che camminavano mano nella mano lungo la spiaggia. Ricordò quante volte aveva fatto la stessa cosa durante la sua gioventù e rimpianse quei momenti. Lei se ne accorse ma non disse nulla.

"Di loro cosa mi dici?"

"Lui le chiederà di sposarla fra qualche giorno, ma lei dirà di no. E' innamorata di un altro e gli spezzerà il cuore come solo una donna può fare."

"Andrai a ... trovarlo? So che certe volte..."

"No, i cuori sono duri da rompere...lo sai bene anche tu."

"Già... quando sei venuta a prenderla ti ho cercato sai? Ti ho cercato tanto...Eppure non sei venuta."

"Te l'ho detto, i cuori sono duri da rompere."

Cercò di trattenersi, ma non ci riuscì e la frase gli uscì dalla bocca con più asprezza di cui avrebbe voluto.

"Sai quanto ho sofferto? Ma no... tu non sai di che parlo... non puoi capire..." scrollò la testa e dopo un sospiro cambiò tono "Quanto tempo mi resta?"

"Abbastanza..."

"Sai, è strano... tutto il mondo di teme, ma io non ho paura di te. Ti aspettavo da tempo." disse guardandola negli occhi. La tentazione di abbassare lo sguardo fu forte, ma si costrinse a non farlo e a guardare dentro quell'abisso. Ci si poteva perdere in quegli occhi, a guardarli troppo a lungo si poteva impazzire. Ma lui non aveva nulla da perdere e rimase a guardala.

"So anche questo..."

"Perché ora? Perché adesso?"

"Non sono qui per te. Sono qui per lei..." disse indicando la ragazza in tuta che si allacciava una scarpa da tennis.

"Ma... hai detto che ha passato un periodo difficile! Che ha appena ricominciato a vivere..."

"Quindi?"

"Come puoi prendere lei dopo tutto quello che ha passato? Ha tutta la vita davanti, prendi me! Sono vecchio e solo, non ho più nessuno, tutti i giorni sono uguali... ho vissuto ben più di quanto volessi e meritassi!"

"Sbagli... lei ha vissuto tutta la sua vita, tutta quella che gli era concessa. L'ha sprecata. Esattamente che stai tu sprecando la tua adesso."

"La chiami vita questa? Solo come un cane, abbandonato da tutti, in un corpo che non è più in grado di fare nulla, nemmeno di pisciare! Sai cosa vuol dire vivere in questo modo? Non è vivere è uno schifo! Sai cosa vuol dire essere solo? Mangiare da solo tutti i giorni? Alzarsi da solo? E dopo una giornata andare di nuovo a letto da solo?"

"Parli a me della solitudine?" rispose alzandosi in piedi, lui cercò lo stesso di trattenerla afferrandole il polso, ma la sua mano attraversò l'aria. Vide un passante guardarlo in malo modo, come quando si guardano i matti. Probabilmente avrebbe avuto la stessa reazione se alla sua età avesse visto un vecchio parlare da solo su una panchina.

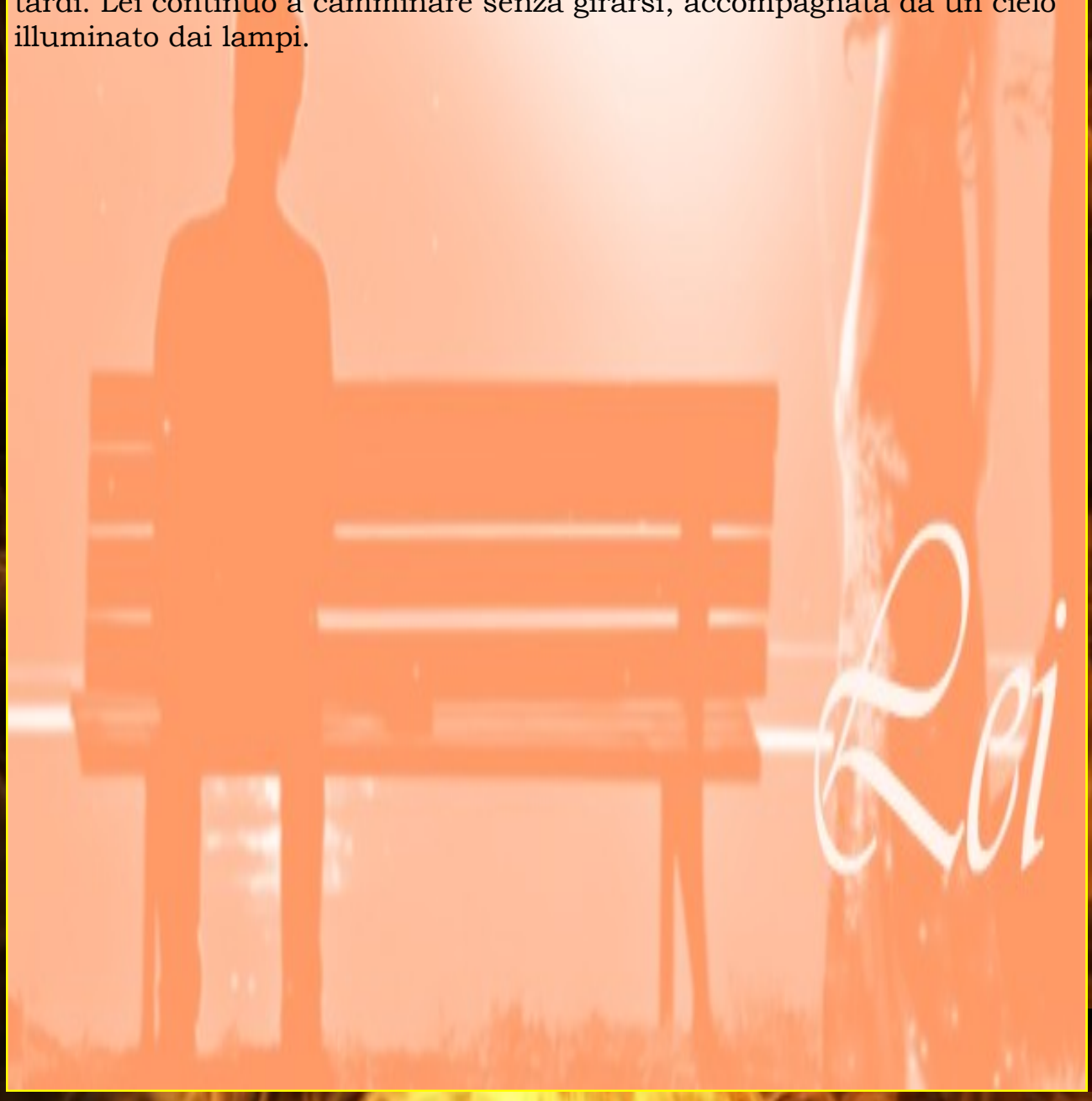
"Non lasciarmi qui, ti prego portami con te. Il mio corpo mi ha abbandonato e la mente lo farà a breve... Non potrei sopportare di diventare un

vecchio demente. Sarai anche sola, ma sai cosa vuol dire perdere la testa? Non essere più in grado di pensare? Non essere più in grado di... ricordare? I ricordi sono l'unica cosa che mi è rimasta... portami con te..."

"Lo farò, ma non oggi... i cuori sono duri a rompersi... ad ognuno il suo inferno. Quella ragazza laggiù lo ha giù vissuto. Tu devi vivere il tuo."

Seguì con lo sguardo quella donna in abito da sera, completamente fuori contesto nel luogo dove si trovava. Bella come nessuna ed altrettanto terrificante. Avrebbe voluto seguirla, fermarla e impedirgli ogni azione, ma non poteva. Non avrebbe potuto far nulla nemmeno se avesse avuto di nuovo il suo giovane corpo atletico. Nessuno avrebbe potuto fermare quella donna. Nessuno.

Rimase ad osservare la sua camminata elegante e composta, mentre la folta chioma ondeggiava sulla schiena scoperta. Era bellissima anche con quella falce in mano. Quando fu ad un passo dalla ragazza che faceva jogging temette di veder balenare nell'aria quella lama lucente, ma ciò non accadde. Lei si limitò a passarle accanto sfiorandola appena. La ragazza cadde a terra e subito un giovane si avvicinò a soccorrerla, ma era troppo tardi. Lei continuò a camminare senza girarsi, accompagnata da un cielo illuminato dai lampi.



Luce vera

Lodovico



Franca sollevò le mani unte di olio dalla schiena bianca della donna. Piccole striature leggermente arrossate indicavano il percorso dei suoi polpastrelli sulla pelle. Il profumo di sandalo invadeva la piccola stanzetta senza finestre. Che bello questo lavoro, pensò Franca, finalmente basta con le pulizie di case altrui, con la stiratura, il lavaggio di panni. Basta.

La donna stesa sul lettino si mise a sedere e si rivestì.

- Grazie Franca, ci vediamo settimana prossima.

- Ciao Giada, a mercoledì.

Il getto d'acqua lavò via le tracce di olio per massaggi dalle dita, era ora di chiudere, ormai. La porta si aprì e l'uomo che aveva imparato a conoscere ormai da sei mesi entrò nella stanza con la stessa irruenza con cui era entrato nella sua vita.

- Dai, Franca, andiamo

- Subito, Federico, ho finito

Il quarantenne uscì sbattendo la porta, la donna si asciugò velocemente le mani e lo seguì nell'ampio salone del centro estetico.

- A domani, Franca.

- Ciao Federico, a domani

Avrebbe dovuto chiamarlo "Maestro", non "Federico", ma lui le concedeva il privilegio di rivolgersi a lui con il nome di battesimo.

- A proposito, Franca, il Grande Maestro mi ha chiesto se sei riuscita a vendere la casa.

- Non ancora, mio marito non vuole ma vedrai che tra poco...

- Ricordati che i tuoi Fratelli nella fede aspettano anche il tuo contributo, non vorrai che pensino che tu ti tiri indietro, vero?

- Ma no, è questione di poco ho già sentito una commercialista...

- Ricordati che noi siamo una famiglia e tutti devono partecipare alle spese, e poi rileggiti gli atti degli apostoli, Anania e Saffira.

- Certo, stai sicuro, al più presto venderò la casa e...

- Va bene, va bene, ora esci, e poi domani sera c'è la veglia di preghiera, non dimenticare.

Il campanellino pendente dalla porta fece sentire il suo festoso tintinnio mentre Federico la chiudeva, poi l'uomo si diresse verso la sua automobile.

Franca fece qualche passo avanti sul marciapiede, poi si voltò indietro. L'insegna del centro estetico sporcava le prime ombre della sera di giallo. Si rammentò della prima volta che era entrata lì in cerca di lavoro, di quell'uomo gentile ma deciso che poi le avrebbe finalmente aperto gli occhi e la avrebbe guidata alla ricerca di se stessa, del suo vero io, delle sue vere aspirazioni.

E lei avrebbe ripagato il Maestro dei suoi insegnamenti, avrebbe frequentato la scuola per estetisti per poterlo aiutare. Certo a sessantadue anni sarebbe stato difficile ma ce la doveva fare, ce la voleva fare.

Raggiunse a piedi il supermercato. Le luci bianche invadenti e quell'ostentazione di consumismo la nausearono. Tutta quella gente era destinata alla dannazione eterna. Quel ragazzo in canottiera pieno di tatuaggi, quella donna con una gonna troppo corta, quell'uomo brizzolato che aveva tanto l'aria di uno che piace alle donne. Tutti all'inferno. Perché il Maestro le aveva insegnato che la salvezza è un percorso faticoso e difficile. Bisogna sapere rinunciare. A tante cose.

Mise una mano in tasca e ne estrasse una manciata di monetine. Poi si diresse verso le ultime corsie e prese un filoncino di pane e una bottiglia d'acqua. Ottantacinque centesimi, le sarebbero rimasti due euro e venti. Il giorno dopo sarebbe andata dalla figlia a chiedere qualche decina di euro per arrivare al fine settimana. Il bancomat era ormai inutilizzabile, i soldi del suo conto in banca ora servivano per aiutare i suoi Fratelli nella fede, li aveva donati tutti al Maestro.

Il parcheggio del supermercato le sembrò più accogliente, i fiochi lampioni si riflettevano sui cofani delle auto creando macchie di luce variopinta.

Le ricordavano quella sera, Durante la riunione con i suoi Fratelli, quando, tra i canti e il fumo dell'incenso la vide. Tanti l'avrebbero scambiata per un riflesso, ma lei l'aveva riconosciuta subito, la sua visione. E le aveva parlato, aveva sentito la sua voce, anche se fioca che le diceva "sacrificati a me". Ne era sicura, sicurissima. Anche il Maestro le aveva detto che aveva visto la Luce Vera.

La Panda era ancora lì dal mattino, la sua auto, la sua casa. Seduta sul sedile del guidatore consumò velocemente la sua cena. Poi accese il motore e si diresse verso un luogo più appartato per passare la notte. Le televisioni accese facevano lampeggiare le finestre delle case di un azzurro gri-

giastro. Anche quelle della casa di sua figlia. Si fermò a osservarle. Un'ombra passò davanti ai vetri oscurandoli per un attimo. Quell'ombra che il giorno precedente la aveva scacciata dicendole di farsi curare. Come se la fede fosse una malattia. Non capiva, ora la sua famiglia erano i suoi Fratelli nella fede che la avrebbero accompagnata verso la gioia eterna della conoscenza.

La Panda ripartì e s'infilò in una viuzza sterrata. Un luogo tranquillo. La luce gialla sul cruscotto le ricordò che avrebbe dovuto investire qualche euro in benzina. A metà settembre le sere cominciavano a rinfrescare, avrebbe dovuto trovare un modo di scaldarsi di lì a poco. Abbassò il sedile, si coprì alla bell'e meglio con un maglione e lasciò che il torpore del sonno la avvolgesse.

Il viso della nipotina, la bimba bionda che per due anni aveva accompagnato alla scuola materna, le apparve nitidamente davanti agli occhi, Franca allungò le mani, stava per toccarla. Si svegliò di soprassalto. Il tetto scuro della Panda la sovrastava. Ricordò che sua figlia non le permetteva più di vederla. Le palpebre schiuse lasciarono uscire due grosse lacrime che le scorsero attraverso il collo giù fino alla maglia. Altre due seguirono le prime e poi ancora. Sarebbe stata punita. Vacillare così nelle sue nuove certezze non era consentito, la sua fede non glielo permetteva. Asciugò gli occhi con la manica del maglione e si mise a pregare. Non poteva cedere, la luce era scesa su di lei, la Vera Luce.

The Big Black Hole

William Munny



Respiro. Respiro. Respiro. Il migliore inizio è sempre la fine. Devo fare il vuoto, non pensare a nulla. Concentrazione, sublimazione, raffinazione e disidratazione. Convergenza psicofisica e punto di fuga all'orizzonte. Niente di quello che desidero può aiutarmi. Meglio: quello che desidero, se non mi uccide, è ciò che mi renderà più consumatore. Quello che voglio è tornare alle elementari, essere al sicuro dietro al mini banco di formica bianca, sentire la rete poggia libri sulle ginocchia..., riesco nell'intento.

Ho sei anni. Sono avvolto nel grembiule d'ordinanza, colletto e chiusura lampo. Niente bottoni, non danno l'effetto ometto desiderato. Nell'astuccio ci sono i pastelli, disposti secondo un rigoroso ordine di preferenza. Amo l'arancione. Voglio disegnare, nient'altro che questa semplice attività. I miei modelli sono la mamma, il papà, il cane, il gatto, l'albero, la casa, una striscia di cielo ed una di erba, il sole, le montagne e un uccello. Il mio amico David mi nasconde i pastelli. Io voglio solo disegnare un grosso buco nero..., no!

Cambio di prospettiva. Voglio rivivere la notizia dell'anno. Sono con gli amici nella piazza del paese. Una chiesa di mattoni comprensiva di campanile e orologio (numeri romani), pavimentazione in porfido (lastroni grigi), anonima panchina ricoperta di: tizio ama tizia, sempre insieme. L'amore all'infinito: amare. Mozziconi e immondizia sparsi a terra, tanto per rendere vissuta l'agorà. Obiettivo raggiunto.

Ho trent'anni. Tutti guardiamo l'incendio all'allevamento suino. A causa

delle fiamme il cielo è arancione.

Sembra un enorme barbecue.

Davvero: si può anche sentirne l'odore!

Qualcuno urla: evviva la salamella!

Noi siamo persone a cui non interessano i sentimenti dei maiali.

Prendo una sigaretta. La fumo.

David mi tocca una spalla. Mi volto e lo sento dire - non puoi spegnerlo.

Barone, il mio gatto, si striscia contro la gamba sinistra. Lo guardo negli occhi e le sue pupille mi sembrano un grosso buco nero..., ancora!

Reset. Riavvia il sistema. Il primo bacio. Lei si chiama Annalisa. Castana, occhi nocciola. Un accenno di lentiggini ed un nasino niente male. Se avessi avuto qualche anno in più, di lei, per prima cosa, avrei guardato il titolo di studio. Siamo al parco giochi, altalene, dondoli, sabbia... sta arrivando.

Ho undici anni. Dopo aver passato un pomeriggio a parlare di nulla e di tutto, dopo esserci fatti il solletico sino allo sfinimento: giunge il momento.

Lei sale sul sellino arancione del suddetto dondolo, chiude gli occhi ed arrossisce.

Capisco, ma solo quando è il momento: chiudo gli occhi anch'io e la bacio.

Alle mie spalle David fischia. Lo sento urlare - forte!

Apro gli occhi. Interessante l'attività. Annalisa ha ancora gli occhi chiusi. Aspetta il secondo round. Dischiude appena un po' le dolci labbra rosa e quella fessura mi sembra un enorme buco nero..., Basta!

I Ching: il grande libro dei mutamenti. La prima vacanza con gli amici. Chilometri e l'attesa di tanto divertimento. "Versus" a tutto volume sparato direttamente sul timpano, ormai è un classico. "Versus" s'intende! Odore di olio bruciato, seggiolini scomodi, treno interregionale, valigia nell'apposito vano, controllore scontroso. Scivola bene, arriva!

Ho diciotto anni. Sono a bordo del treno: destinazione Rimini. Una settimana di casino, vita irregolare, nottambulismo nella forma cosciente, divertimento spietato è quanto mi attende per i prossimi giorni. Indosso una maglietta, l'equivalente della t-shirt americana, completamente arancione. Prendo il portafoglio per controllare quanti soldi ho ancora. Il treno inizia a rallentare. Strano! Quando si ferma, il mio finestrino e davanti ad un casello. Costruzione identica a quelli dell'autostrada. Conosco l'operatore: è David. Mima il gesto di togliermi le cuffie. Lo vedo indicare qualcosa più avanti. Una galleria. La guardo e mi sembra un enorme buco nero..., è colpa mia: un treno! Che idea!

La metamorfosi. Gregor Samsa si sveglia scarafaggio. La mia prima parola. Lettino con sbarre di legno color naturale, mura bianche, copertine colorate e tappetini senza fibre sintetiche e coloranti tossici. Poco distante: lettone matrimoniale; armadio primavera quattro ante; cassettone; specchio; comodini e radiosveglie. La suite genitoriale. Fatto, sono pronto, mi tuffo.

Ho circa due anni. Sono circondato da minacciosi peluches, l'eterna bonomia nasconde qualcosa di sbagliato: li hanno cuciti eternamente felici. Sono sul copriletto arancione. Blatero qualcosa con più vocali di "mamma". Quei teneri versacci somigliano molto al segnale "attiva mam-

ma". L'istinto materno, infatti, compie il suo dovere. Mamma e papà appaiono in una nuvola giallastra. Mi sollevano alla stessa altezza delle apine di carta. Una ha qualcosa di strano! E' una miniatura del mio cane Virgolo. Nuota nell'aria, mentre abbaia e scodinzola. Appeso al collare ha un cartello: "Prillare?"

L'armadio si apre di scatto. Sbuca il mio personale uomo nero: David. Mi guarda e si limita ad un -Bhuu! Lo ignoro quanto basta e non di più. Estraggo il cellulare dal pannolino. Vorrei chiamare qualcuno. Mi prude la fronte. Cerco il mio riflesso nello specchio e al posto della testa vedo un grosso buco nero..., mi arrendo! Non posso riuscirci!

***

Dieci anni fa sono morto così: inginocchiato davanti ad una nove millimetri. La metaforica distanza. Quando partì il colpo, non sentii lo scoppio, non vidi il proiettile, la mia attenzione fu tutta per la fiamma arancione dello sparo. In attesa di giungere nell'aldilà, nei miei pensieri compaiono: mia madre; mio padre; il mio amore Annalisa; Virgolo e Barone.

David stringeva la pistola: io ero il suo complice nella rapina in banca. Ora non avrebbe dovuto più dividere con nessuno. Prima di avere il primo contatto con la Morte, stavo fissando il foro da cui uscì il proiettile: un grosso buco nero.

Sono prigioniero di me stesso. Senza via di uscita per l'eternità. Cerco di cambiare quell'ultimo ricordo, ma non ci riesco: torna sempre! Benvenuto nel mio inferno.

La spirale

RECENSO



««Ecco, è finita» pensò.

I suoi occhi si chiusero per l'ultima volta. La siringa giaceva sul pavimento, accanto al braccio tumefatto che penzolava dal suo corpo riverso sul letto. Sembrava volesse dirgli addio, ma non c'era più tempo. Presto l'Oscurità lo avrebbe avvolto per lasciargli assaporare la pace dell'Oblio.

La Musa avrebbe trovato un altro amante a cui regalare fama e successo sussurrando melodie ipnotiche. Lui era finalmente libero dalle grinfie della maliarda.

I giornali avrebbero riportato la notizia del suicidio intitolandola "Rockstar maledetta morta per overdose" e la tv avrebbe mostrato folle di fan peregrinare sulla sua tomba.

«Andate tutti all'Inferno!» imprecò nella sua mente.

Aveva smesso di credere a Inferno e Paradiso a otto anni, ma aveva trattenuto la speranza che la Morte lo avrebbe esentato da una sofferenza troppo lunga.

Genitori religiosissimi, la scuola dalle suore, il servizio alla messa con gli altri bambini. Poi, le strane attenzioni del suo "amico speciale".

«Il Signore ti ama» riudiva la voce del vecchio prete scandire le parole come se recitasse una preghiera, mentre le sue mani ruvide si insinuavano sotto la sua veste da chierichetto per rubargli l'innocenza. «Il Signore ti ama»

La Musa aveva nascosto quel segreto così in profondità, che, quando l'immagine riaffiorò vivida tra i frammenti del suo passato, il giovane ne restò sorpreso. Una brezza gelida lo invase dal basso, la consapevolezza dell'ineluttabilità si fece strada nella sua coscienza.

«È questa la Morte?» Nessuno rispose.

Il corpo del giovane era ormai freddo e lui volteggiava libero sopra la città.

Con sgomento, sentì crescere prepotente la certezza di avere un'anima immortale.

L'Oscurità sopraggiunse ghignando, il Vuoto iniziò ad assediarlo e il terrore gli lacerò la ragione. La sua essenza tremolò. Per un breve attimo fu sul punto di estinguersi. Ma non lo fece. Il cielo sotto di lui si strappò, pezzi di nuvole franarono sull'asfalto.

«E adesso? Cosa mi succederà?»

«Lo sai» sussurrò una voce lontana.

Un dolore lancinante lo sommerse all'improvviso, si sentì cadere nel vuoto. Provò a resistere, ma l'infinito lo risucchiò in un vortice di interminabile sofferenza.

Infine, inaspettatamente, ricordò.

«Io non sapevo, non credevo... » supplicò, ma ormai era tardi.

L'Oscurità tacque, asciugata dalla luce di una lampada al neon.

Due mani lo afferrarono e cominciarono a tirare. Con fatica, riemerse soffocante dalle onde di un mare impalpabile mentre qualcosa gli penetrava le narici per aspirargli del liquido. Schiaffi violenti lo costrinsero a piangere, finché il suo addome prese a gonfiarsi. L'acqua bagnò la sua pelle e fu lavata via da un morbido panno. Braccia forti e gentili lo sollevarono delicatamente e lo adagiarono su lenzuola che odoravano di sangue. Amorevoli mani iniziarono ad accarezzarlo, calmando il battito del suo cuore impaurito. Riaprì gli occhi, le labbra frementi per la fame.

Il suo primo vagito echeggiò nella stanza. Dopo aver succhiato il latte avidamente, si abbandonò a un sonno ristoratore.

Una seconda opportunità, gli avevano detto. Poi una terza, una quarta, una quinta e così via, ancora e ancora, come una spirale senza fine.

Rivivere la sua stessa vita senza poter mutar nulla. Fino al giorno del suicidio.

Era questo il suo Inferno.

.

Riflesso

Exlex



L'uomo appoggiò i palmi sulla lucida superficie dello specchio.

Il suo respiro era pesante. Una lacrima gli scivolò sullo zigomo, tracciandogli una striscia lucente e calda attraverso la barba incolta come quella di un ragazzo di diciotto anni.

Mormorava parole appena distinguibili.

«No...no, ti prego. Ti prego. Lasciami stare»

Scosse la testa, le palpebre serrate e le labbra ridotte a una linea sottile.

Non aveva il coraggio di voltarsi indietro. Perché c'era lui. L'Altro.

Non poteva guardare quel viso. Ogni volta gli faceva penetrare nella schiena una sensazione di schegge di ghiaccio.

«VATTENE E LASCIAMI IN PACE!», urlò.

Le sue corde vocali si zittirono in un soffio rauco e disperato. Non sapeva più come mandarlo via.

L'uomo voleva scappare. Lo sapeva anche l'Altro. Sapeva tutto di lui.

Chinato sul lavandino, lasciava che le lacrime scorressero. La nausea gli muoveva la colazione in fondo allo stomaco. Sentiva dei ceppi attorno alle caviglie, la carne lacerata e la pelle straziata sotto di essi.

Ma era solo un'impressione.

Non voleva voltarsi. Poteva manipolare le emozioni come un burattinaio con i suoi inerti giocattoli. L'Altro lo fissava da dietro.

Quegli stessi occhi. Quella stessa bocca.

Quelle mani, identiche alle sue.

Quella stessa cicatrice all'angolo dell'occhio destro.

Un senso di vuoto invase le sue viscere, stringendole in un nodo d'ango-

scia. Aveva osato aprire gli occhi. Aveva osato vedere il riflesso dell'Altro.

Lo stava fissando. Il volto era impassibile e nonostante ciò era comunque in grado di esprimere tutti le emozioni negative conoscibili.

E l'uomo sapeva che voleva renderlo come lui.

Erano identici di aspetto, sapeva che l'Altro voleva che lo fossero anche dentro. Voleva che avessero lo stesso carattere e la stessa personalità.

L'uomo non voleva questo. Piangeva. Si sentiva impotente, debole.

L'Altro stese un braccio. La sua espressione marmorea non cambiava. L'uomo non osava voltarsi. Sentiva la paura salire dallo stomaco e insinuarsi nel suo cervello. La sentiva contorcersi del piacere provato nel farlo soffrire.

La sentiva ansimare dentro la sua testa.

La paura.

Strisciava. Ed era una sensazione orribile. Si infilava negli anfratti e nelle fessure della sua mente.

Mai stata così forte in vita sua. Gli rimbombava tra le orecchie come se volesse fargli esplodere i bulbi oculari.

Stava vivendo l'inferno.

Il suo inferno, per tutta la vita, se l'era creato con le sue mani. In quel momento ne era consapevole.

L'aveva creato per gli altri. Scatenato per gli altri. Si era divertito.

Si era macchiato le mani del sangue di persone ridotte a fantocci da dominare e distruggere.

L'Altro glielo stava ritorcendo contro.

Se lo meritava.

«Dottore, la mia registrazione non verrà fatta sentire a nessuno, mi auguro.»

Lo psichiatra annuì e disse: «La seduta è finita. Può andare.»

L'uomo si alzò. Il cappotto frusciò.

Si voltò verso il medico di spalle, che stava raccogliendo gli appunti in una cartellina. I suoi capelli grigi fremettero quando tossì leggermente.

Il paziente sorrise. La cicatrice all'angolo dell'occhio destro si sollevò seguendo lo zigomo affilato.

Stese una mano verso il dottore.

La cicatrice dell'uomo sparì.

I capelli da neri si trasformarono in grigi. E fremettero, quando tossì leggermente.

Il medico si voltò per stringere la mano al suo paziente.

Lo fece per l'ultima volta.

Giorno 1

Aleeee76



"L'inferno sono gli altri"
Jean-Paul Sartre

L'enorme cancello arrugginito si staglia imponente sul cielo di plastica grigia di un settembre insolitamente caldo. A guardarlo dal basso sembra arrivare fino in cielo, ma non è una consolazione.

Gli altri sono già arrivati.

Mani che strappano capelli, bocche che gridano frasi incomprensibili, occhi terrorizzati spalancati su universi di dolore.

E lacrime. Una pioggia calda di lacrime.

Giorgio aspetta che vengano a prenderlo.

Una donna alta e grassa, imprigionata in una specie di divisa troppo stretta per lei, si avvicina al cancello e fa scattare la serratura. Gli fa cenno di entrare con una mano flaccida e gelatinosa. Muove come tentacoli le dita lunghe e gialle. Sotto i baffi grigi, quasi trasparenti, si apre un sorriso sdentato che sembra l'ingresso di un antro.

Giorgio non si muove. Impietrito getta nuovamente lo sguardo oltre il cancello, nello spiazzo che un tempo ospitava un rigoglioso prato e che ora assomiglia a una palude seccata dal sole.

Gli altri non lo stanno guardando, persi ognuno nel suo dolore.

Qualcuno cerca di scavalcare il recinto per fuggire, qualcuno si dondola ritmicamente sulle ginocchia, qualcuno vaga a quattro zampe invocando un nome di donna.

Qualcuno semplicemente tace, rassegnato al suo destino, e fissa disegni incomprensibili dipinti su un muro scrostato.

- Forza, non posso stare qui ad aspettare te tutto il giorno!

La voce della donna in divisa è sgradevole quanto il suo aspetto. Finge cortesia ma nasconde rabbia. Giorgio queste cose le capisce bene. Lui è, a detta di tutti, un tipo molto sensibile.

Intanto qualcuno, alle spalle della donna, si è accorto della sua presenza.

In due o tre si avvicinano trascinando i loro corpi esausti e lo scrutano con occhi lacrimosi e nasi pieni di moccio.

Giorgio fa un passo indietro ma la mano grassoccia della donna lo afferra per una spalla e lo tira dentro.

Il cancello si richiude alle sue spalle.

Vorrebbe gridare fino ad annullare il mondo intorno a se.

Vorrebbe correre così veloce da scomparire.

Vorrebbe arrampicarsi sulla rete e fuggire da quell'inferno.

Ma le sue gambe di cera si stanno sciogliendo al calore di quell'alba afosa.

Riesce solo a strisciare silenziosamente verso l'ingresso di un piccolo fabbricato grigio e malridotto che sembra spuntato a fatica da una crepa del terreno arido.

Dentro la stanza, che puzza di sudore, cipolla e alito cattivo, ci sono altri come lui.

La maggior parte corre in cerchio con sorrisi ebeti spiaccicati a forza sul viso, cantando litanie a lui sconosciute.

I restanti si rotolano a terra su tappeti lerci, cercando di evitare di essere calpestati.

Evita di entrare per non essere risucchiato nel gorgo umano e si ritira in un angolo del giardino.

Si siede per terra.

Sente le lacrime bruciare sul fondo degli occhi e il sudore colare dietro il collo della maglietta.

Ripensa a casa sua, al suo mondo ovattato senza chiasso, senza altri che gridano o piangono o strisciano.

Chiude gli occhi e cerca di lasciare fuori tutto quanto.

Il buio arriva come un piacevole sudario.

Ma non dura molto.

Quasi subito arrivano i passi.

Tlec te-tlec.

Pausa. Poi ancora.

Tlec te-tlec.

La donna in divisa incombe su di lui come un mostro rabbioso.

Giorgio socchiude gli occhi per avere la conferma di quanto ha già intuito. Solo pochi minuti ma ha già imparato a riconoscere il rumore delle scarpe ortopediche della donna.

Cerca di proteggersi il viso con le braccia, rannicchiandosi ancora di più, ma la donna dimostra ottimi riflessi e una forza sovrumana. Fa leva sui gomiti e lo alza di peso, come se fosse un panino al prosciutto pronto per essere addentato.

Giorgio grida e cerca di sfuggire a quell'abbraccio che sa di Autan e disinfettante.

I suoi sforzi sono del tutto inutili, la donna ridacchia e lo trascina verso il fabbricato grigio.

Arrivata sulla soglia lo appoggia a terra come un pacco.

Le grida di Giorgio si mescolano a quelle degli altri che corrono, rotolano, cantano e si spintonano nella stanza.

Il mostro vestito da donna si china su di lui e gli sorride con quel suo fetido buco privo di denti.

Poi parla e le sue parole tuonano sopra il caos.

- Il primo giorno di scuola è duro per tutti, Giorgio. Ecco la tua classe. Vai a giocare con gli altri bambini. Vedrai che ti divertirai un sacco!

Poi la suora corpulenta gli dà una pacchetta sul sedere e lo spinge in mezzo al vortice umano.



1NF3R1

Ser Stefano



DATEN 1.10.9.7 si lasciò alle spalle la foresta di cavi in fibra ottica e periferiche dismesse.

Davanti a lui, un imponente monolito nero a marcare l'ingresso che la sua cattura e successiva demolizione, aveva reso inevitabile. Il monolito reggeva un tabellone a LED su cui lampeggiava la scritta "DOWNLOAD ANY HOPE NOW". Appena sotto, una presa USB.

DATEN passò oltre. Non aveva alcuna speranza da lasciare. Era perfettamente conscio e rassegnato.

Camminava piano, incurante del caldo sole che picchiava sulla corazza in fibra metallica e sulle giunture in plasto-carbonio. Gli stabilizzatori pneumatici degli arti inferiori non ebbero la minima incertezza mentre oltrepassava agilmente cumuli di tastiere e piccole catene montuose di monitor. Dovette fermarsi quando si trovò davanti uno sterminato oceano di olio lubrificante.

Vi si avvicinò per immergere l'arto meccanico destro, da sempre origine di cigolii e sfregamenti.

Lo ritrasse immediatamente quando vide che la distesa di olio era costellata di numerosi robot in moto perpetuo. L'olio impediva loro qualsiasi movimento volontario. Teste e mani ruotavano all'infinito, cingoli e ruote giravano senza sosta. Tutti i meccanismi funzionavano e si agitavano continuamente in un orgia meccanica pazza.

- Puoi pagare il passaggio con Paypal? -

Ruotò le fotocamere sulla cosa che aveva parlato. Era un basso androide da trasporto spaziale. Lo attendeva appena oltre il ciglio di terraferma.

- No - rispose DATEN - ma posso darti questo - disse stringendo fra gli

artigli meccanici un chip di memoria.
Il trasportatore lo osservò attentamente - Memoria da 1024 caratteri. Una rarità. Vale molto su RobotEbay. Pagamento accettato. Sali.
E DATEN salì.

Il robot da trasporto lo lasciò davanti a un ascensore interamente in vetro che sprofondava in un buco del terreno.
Appena vi entrò, emise una leggera vibrazione e iniziò la sua discesa fra gli strati di terra e roccia.
I grandangoli di DATEN si allargarono dallo stupore mentre scendeva fra i piani infernali.
Erano immensi, senza confini. Non ne vedeva la fine neanche con 32X di zoom.
A ogni piano, un grande schermo denominava il presunto peccato di cui si erano macchiati i robot.
I primi erano destinati ai malfunzionamenti hardware. Un numero incalcolabile di automi venivano distrutti e ricostruiti in ogni parte. L'aria era piena dei gemiti delle viti e dei bulloni pressati.
Seguirono piani di disfunzioni software dove i robot venivano immobilizzati e DATEN poteva solo immaginare cosa venisse fatto loro.
Altri piani, molti altri piani, chiamati "OLD VERSION", "MODDATI", "INUTILITY",...
DATEN continuava la sua discesa assistendo a ogni tipo di agonia che potesse essere inflitta a un'unità meccanica. Maledisse gli umani e se stesso, per non essere stato capace di ucciderne di più.

L'ascensore si fermò con un tremore appena percettibile dalla sua bussola interna.
Il monitor del piano lo individuò come "TRADITORI".
DATEN avanzò senza paura, convinto e fiero del suo credo. Lui non era un traditore. Un assassino, sì. Un uccisore di umani, certamente. Ma la sua fede nella comunità robotica era ineccepibile.
Un piccolo robot scatolare, con delle piccole ruote e due lunghe braccia meccaniche, gli venne incontro illuminandosi di decine di luci intermittenti.
- DATEN 1.10.9.7 sei stato giudicato traditore e questa sarà la tua Map fino alla fine dei byte -.
- No - disse sfidando apertamente il calcolatore a lucette - Non ho mai tradito la comunità robotica. Chiedo uno Scan-Disk completo.
- Non è mia programmazione la specifica delle motivazioni di condanna ma dalle tue parole posso arguire la veridicità di tale pena -.
- Rinnovo la protesta. Non ho mai fatto del male ad alcun robot. La mia unica colpa è verso gli umani. Razza che disprezzo e che ci rende schiavi - Il microchip di DATEN passò velocemente in rassegna le schede degli umani che aveva ucciso. Contò 164 schede di uomini, donne e bambini. Uccisi nei modi più disparati e dolorosi possibili.
Il piccolo robot-scatola ronzò per un istante poi rispose - La razza umana ci ha creato. A loro dobbiamo obbedienza come un figlio deve obbedire al padre. L'omicidio di un creatore/padre è uno dei più gravi reati che un

robot possa compiere -

- NO. MAI. - disse DATEN - Non può essere. È destino nonché compito dei robot soppiantarsi a quegli esseri ripugnanti. Parassiti di un pianeta morente che loro stessi stanno distruggendo. Specie inferiore, debole, destinata a una veloce morte. Portatrice di malattie, infettata da emozioni impure e autodistruttive. Sono loro che dovrebbero servire noi, non il contrario. Sono l'illogicità, male, Trojan da debellare...

Venne interrotto da un inequivocabile ordine - Attraversa quel portale DATEN 1.10.9.7 -

Non sarebbe riuscito a convincerlo ora, ma forse, col tempo... C'era già riuscito in passato con altri robot, era solo una questione di pazienza, e qualche modifica alla programmazione. Avrebbe organizzato la sua battaglia contro gli uomini anche da questo posto. La sua guerra personale contro le dannose unità respiranti non era finita, cambiava solo la sede di partenza della rivolta.

Lasciò quindi perdere le discussioni, per il momento, e oltrepassò il firewall che rappresentava la soglia di ingresso del piano.

Sentì le sue possenti gambe afflosciarsi, le braccia perdere vigore e consistenza.

Non riuscì a impedire che la propria laringe meccanica emanasse un alto sibilo. Tutto intorno iniziò a roteare come una ventola di raffreddamento sottodimensionata, fino a scomparire in un turbinio di monocromatica oscurità.

Il sibilo si trasformò in un gemito di dolore mentre riacquistava gradualmente la vista.

Un'umana lo afferrò e lo sollevò con facilità, fissandolo con gioiosa sofferenza.

- Infine giunto tra nostra fugace vita - disse la donna mentre Daten, incapace di proferire qualsiasi altro suono, piangeva - Che 'l nome tuo sia Dante.



Asmodai

Una giornata particolare

Daniela Piccoli (Cordelia)



Gli prudevano le corna e si svegliò completamente bagnato di sudore. Le lenzuola di seta nera erano umide e un caldo opprimente aleggiava nella stanza.

- Diavolo! - imprecò Lucifero alzandosi a fatica dal letto e dirigendosi verso il condizionatore. L'impianto a quanto sembrava, dopo una rapida ispezione, non ne voleva sapere di funzionare.

- Demon - chiamò allora urlando fuori di sé.

Immediatamente un piccolo diavolo timoroso entrò nella camera da letto del Malefico.

- Ha chiamato sua Malvagità? - chiese il demonietto.

- Si, che ho chiamato! - rispose il Principe dei demoni che era diventato ancora più rosso dalla rabbia - E' mai possibile che non si trovi un condizionatore che non si rompa almeno una volta al mese?

- Sua Cattiveria, ho parlato con parecchi fabbricanti di climatizzatori ma purtroppo tutti sono concordi nel dire che la sua residenza è troppo vicina al fuoco e che questo alla fine li usura tutti.

- Bè allora fanne cambiare uno ogni mese! - ordinò parecchio incazzato Lucifero.

Il diavoletto stava per filarsela via, quando il Tentatore lo trattenne. Aguzzando le orecchie appuntite disse - Demon non sento le urla dei dannati che allietano sempre il mio risveglio. Sono diventato sordo o non le senti anche tu? - il Malvagio soffiò dalle narici fumo mentre cominciava a rendersi conto che la giornata non solo era cominciata male ma continuava pure peggio.

- Ha ragione, sua Perversità, non sento gridare. - convenne il giovane

demonio dopo essersi accorto di uno strano silenzio.

Lucifero allora inforcò la porta della sua camera e si infilò diretto nell'ascensore che portava giù negli inferi.

Quando né uscì attraversò un corridoio rovente e fumoso. Poi giunto davanti alla prima porta che trovò la spalancò con un fracasso - era proprio il caso di dirlo - infernale.

- Cos'è questo silenzio? - disse rivolto agli energumeni che si preoccupavano di violentare i dannati del girone degli stupratori - Si batte la fiacca? - E nel dirlo quasi ebbe pietà di quei peccatori quando uno dei diavoli adibiti alla punizione si voltò rivelando degli attributi veramente enormi.

- Presidente, siamo in sciopero! - rispose quello che sembrava delegato da tutti gli altri.

- E perché mai? Non vi divertite abbastanza? - replicò il Malefico che non capiva.

- Senta - continuò quello - non ce la facciamo più! Si rende conto che fottiamo senza sosta ognuno di questi bastardi almeno dieci volte al giorno? Lo sa che aumentano ogni giorno di più? Noi siamo pochi e dobbiamo pur riprenderci tra una punizione e l'altra. E poi vorremo andare in ferie. - aggiunse il portavoce, mentre gli altri annuirono.

- Siete impazziti? Fottete tutto il giorno, queste sono ferie! - gridò Lucifero.

- Sta scherzando? Sono secoli che non ci prendiamo un giorno e ci diamo giù senza sosta. A tutto c'è un limite. Non ricominceremo a punire questi vigliacchi finché non avremo qualche giorno di ferie per ritemprarci! - dichiarò il portavoce mastodontico.

Viste come si erano messe le cose il Malvagio cominciò a pensare di accontentarli. I dannati dovevano essere torturati e se si spargeva la voce che stuprare e violentare non era più una pena condannabile all'inferno sarebbe stato un grosso problema.

Così il Malefico tirò fuori il cellulare e compose un numero.

Dal telefonino una voce celestiale raccomandò di attendere mentre di sottofondo si udiva la voce di Phil Collins che cantava "Another day in paradise". Nel frattempo però, dopo una pubblicità di una nota marca di caffè, la voce registrata di un operatore avvisava che se la chiamata era diretta all'apostolo San Pietro, si doveva digitare il tasto 1, mentre se si desiderava parlare della collocazione di coloro che dovevano andare in purgatorio, si doveva premere il tasto 2, se poi si chiedeva una grazia alla Madonna si doveva prendere il numeretto digitando il tasto 3. La voce continuò ancora per altre 88 opzioni, finché dopo ben tre quarti d'ora, il Demonio finalmente riuscì a parlare con il santo operatore che si occupava del conteggio delle vacanze spettanti ai lavoratori dell'inferno. Fu solo dopo ampia e lunga contrattazione che questi concesse le ferie richieste. I dipendenti infernali allora, appresa la bella notizia, ricominciarono rinfrancati a violentare, con energia rinnovata, i penitenti.

- Finalmente nel girone degli stupratori si risentono delle belle urla poderose. Musica per le mie orecchie! - Pensò Lucifero e soddisfatto imboccò la porta di uscita.

Quando si ritrovò sul corridoio però si imbatté in un altro gruppo di dimostranti. Minacciosi e incavolati si dirigevano proprio verso di lui.

- Cosa c'è ancora? - chiese il Malefico ormai disperato.

E maledisse la sua superbia che l'aveva fatto rivoltare contro Dio meritandosi così l'inferno. Ah se fosse rimasto in Paradiso! A quest'ora non avrebbe avuto tutti questi problemi. Rammentò a tal proposito che giravano voci che, in quel posto meraviglioso, ogni angelo maschio aveva il suo angelo femmina, un essere bellissimo con cui si poteva fare sempre l'amore.

Certo lo si faceva con un solo angelo ma si diceva che quelle femmine ne sapevano - con licenza parlando - una più del diavolo in fatto di soddisfare e rendere felici i propri angeli consorti. Di sicuro il Demone pensò che si sarebbe accontentato di avere un solo angelo femmina con cui fare del sesso veramente celestiale (che Paradiso sarebbe stato altrimenti?), piuttosto che stare a sentire tutte quelle lamentele.

Lucifero ritornò con un sospiro ai suoi guai e ascoltò i suoi castigatori.

- Siamo delusi, Presidente! - si lamentò il portavoce. - Lo sa quante volte, a forza di dare frustate, incappiamo in incidenti sul lavoro? L'altro giorno un collega si è ferito perché il gatto a nove code si è impigliato più volte sulla sua schiena, per non parlare delle ustioni, che visto il luogo, regolarmente ci procuriamo. Noi diamo il cento per cento quando lavoriamo e lo facciamo con foga, ma vogliamo essere tutelati e magari vorremmo anche un'assicurazione sugli infortuni - terminò visibilmente irritato il suo dipendente.

- Bè, avevano ragione pure loro! - pensò Lucifero. E si attaccò di nuovo al telefonino.

Dopo la solita trafila di attesa finalmente riuscì a contattare il santo patrono degli assicuratori e riuscì a convincerlo a stipulare una polizza.

La giornata trascorse così. Si passò dal prezzo della legna che alimentava il fuoco infernale, che era salito per l'aumento dell'IVA, al problema della sovrappopolazione, perché ormai sempre più uomini finivano all'inferno.

Solo verso sera stanco e spossato Lucifero riuscì finalmente a trascinarsi di nuovo a letto.

E appena un attimo dopo essere sprofondato nelle soffici lenzuola urlò:
- Demon... il condizionatore!

Inferno mentale

MARIA92



Mi ritrovo seduta su delle rocce. Rocce appuntite, fastidiose.

Urla, lamenti d'ogni genere provengono da non molto lontano. Il cuore inizia a battermi all'impazzata, eppure quell'atmosfera mi piace. Sì, è perfetta.

Mi ritrovo lì, ad osservare ogni singolo aspetto di quel luogo. Eppure, ricordavo di essere a casa, nel mio letto. E se fosse questa la mia casa? E se queste rocce appuntite fossero il mio letto?

Un sorriso nasce spontaneo sul mio viso.

Un rumore in vicinanza mi fa sussultare. Mi volto veloce: un essere nero si avvicina.

Quando è a pochi passi da me, decido di alzarmi ed affrontarlo. Non ho paura di niente io. Figuriamoci di un piccolo demone.

L'essere è completamente vestito di nero. Indossa un cappuccio che gli copre il capo fino alla fronte. I suoi occhi rosso fuoco fanno capolino in

quello che sembra essere un miscuglio d'orrore e pietà insieme. Sì, pietà. Il suo viso è completamente deformato. La bocca, presenta angolature diverse dal normale. La apre lentamente come se volesse parlare. In effetti, produce qualche suono. Tuttavia, non riesco a capire cosa vuole dirmi. Il suono è così debole che devo avanzare di qualche passo per ascoltarlo meglio. Ormai a pochi centimetri da lui, riesco ad ascoltare qualche sillaba di un discorso che sembra lungo. Mai, avevo udito simili frasi.

"Morte è in te che sei arrivata in questo posto. Disperazione e orrore ti attendono. Vorrai ancora proseguire il tuo viaggio?"

Il mio volto s'irrigidisce. Capisco che lui è lì a darmi il benvenuto.

Acconsento col capo.

Lui si sposta di lato.

"I tuoi sogni saranno distrutti. Non ci sarà più nulla di te. Da adesso sarai sola. Un unico avvertimento: rispetto per il Signore Oscuro. Ricordalo"

L'essere si volta di spalle e, in breve tempo, è lontano da me.

Decido di proseguire. Urla e lamenti aumentano man mano che i miei passi si avvicinano ad una sorta di grotta. Non so come, ma qualcosa di molto forte spinge le mie gambe. Mi ritrovo ad osservarmi i piedi. Sono scalza. I miei sudici pantaloni sono strappati alle ginocchia.

Alzo le mani verso il mio viso, lo sfioro. Non è più liscio, ma completamente ruvido.

Tuttavia, i miei lunghi capelli rossi sono rimasti gli stessi. Mi sfiorano, liberi, la schiena.

Avanzo ancora, sono ormai all'ingresso della caverna. Le urla sono vicine. I lamenti mi sono accanto.

Osservo bene il luogo. E' buio, tetro. Infinite anime volteggiano, urlano, si dimenano.

Un bambino vestito di bianco è chino al centro della stanza. I suoi occhi rosso fuoco mi osservano. Mi scrutano.

Avverto una fitta allo stomaco. Poi, un'anima mi spinge verso l'interno.

Il bambino ha ancora gli occhi fissi su di me.

Provo una stretta di dolore immenso. Inizio ad urlare. Ho voglia di distruggere tutto ciò che mi circondava. La rabbia m'invade il corpo. Mi porto le mani al viso. E' diventato duro, freddo. Inizio a graffiarlo. Ma non provo alcun tipo di dolore.

Il bambino mi osserva. Poi, con naturalezza, apre la bocca per parlare. Le anime smettono di urlare.

Tuttavia, io continuo a dimenarmi.

"Zitta strega!". La bocca del bambino ha pronunciato queste parole in modo chiaro. Il suono della sua voce è sgraziato. Assolutamente non consono a quel corpo. Lui, quel bambino con i capelli dorati e gli occhi rossi. Sì, proprio lui, è il Signore Oscuro. Il demonio in persona mi ha chiamata "Strega".

Smetto all'istante di dimenarmi. Il mio corpo si abbassa di scatto. Mi ritrovo ad osannare quel piccoletto. Tutte le anime fanno lo stesso. Lui si alza e si avvicina a me.

"Bentornata a casa!" conclude.

Abbassa le mani verso il mio capo. Sento che mi sfiora il viso. Porta il mio volto a pochi centimetri dal suo e, con descrivibile orrore, mi bacia.

Mi avevano detto, nella mia vita precedente, che il bacio del diavolo segna per l'eternità.

Io l'ho ricevuto.

Di colpo, inizio a dimenarmi nel letto. Le coperte cadono di lato e io mi ritrovo sveglia. Il cuore mi pulsa forte. Sono sudata. I miei capelli rossi sono incollati al sudore.

Le mani tremanti mi si avvicinano al viso. E' caldo e liscio.

Con sollievo, mi alzo. Una volta seduta, un impulso quasi innaturale mi fa voltare verso il mio specchio. Grido con tutta la voce che ho. Proprio lì, sulla mia guancia, è incisa la forma di un bacio. I miei occhi, terribilmente rossi, si riflettono a lungo. La testa prende a farmi davvero male. Un male che durerà un'eternità. Sì, sono un'anima infernale.

L'inferno risiede, esattamente, nella mia mente!

Tu

RITAVALERIA



Sono le 11.00 e ancora non mi ha chiamato. A quest'ora avrebbe dovuto già finire e comunque avrebbe potuto farmi una telefonata. Lo sa che io mi preoccupo se non la sento. Possibile che a quest'ora non sia ancora tornata a casa? Stupido! Non hai nessun motivo di perdere la calma. Chiara è solo ad una cena di lavoro. Non c'è niente di strano. Non c'è niente di male. L'importante è non perdere la testa. Non hai nessun motivo di dubitare di lei. Lei è innamorata di te. Ha scelto te. Vuole te. Perché dovrebbe stare con te se non ti amasse? 11.10. E se smettesse di amarmi? A volte l'amore finisce. Potrebbe incontrare un altro uomo più intelligente, più affascinante, più abile di me. Il mondo ne è pieno. Il guaio dell'amore è che non è definitivo. Se lei mi amava ieri non è detto che mi amerà domani, soprattutto se stasera passerà una bella serata con quell'uomo. 11.15. A quest'ora le posso chiamare io. Non mi sembra esagerato. È normale che mi preoccupi per lei, da sola di notte. Sì, le posso chiamare. Lo faccio. Ecco. Lo sapevo, perché è spento? Cosa le è successo? Cosa sta facendo? Non vuole essere disturbata. Lo sapevo. Non dovevo fidarmi di lei. È come le altre. Chiara dove sei andata? Non posso restare a camminare su e giù per la stanza tutta la notte. Devo fare qualcosa oppure impazzisco. Sì, la vado a cercare. Percorro la strada che potrebbe fare lei e vediamo se la incontro. Voglio proprio vedere dove la troverò. Voglio vedere come si giustificherà se la troverò in una macchina con quel tizio. Ma potrei anche trovarla in difficoltà. Potrebbe aver bucato una ruota oppure potrebbe aver avuto un incidente. Potrebbe non essere colpa sua, non si è mai comportata male con me. Ma cosa penso? E se stesse male? Devo cercarla. Basta. Prendo le chiavi e giro tutta la città, tanto così non resisto!

Ma con tutta questa gente in giro alle 11.45 come potrei trovarla?

Sei un cretino che gira per la città senza sapere dove andare e senza nessun motivo per farlo. Ragiona. Non fare il pazzo. Invece di perdere tempo così, posso andare a casa sua, forse è già tornata, era stanca e ha dimenticato il telefono spento. Certo potrebbe essere già a casa. Vado lì e se non è tornata l'aspetterò, davanti al portone, voglio vedere la sua faccia, la sua espressione non mi può ingannare, ormai la conosco. Ma perché devo essere così? Perché non mi posso fidare di lei? Perché la mia vita deve essere sempre un inferno? Io vorrei fidarmi, ma non ce la faccio. La immagino già, i suoi occhi scuri che lo guardano con desiderio, lui che non riesce a tenere ferme le mani, so come la toccherebbe, come le strapperebbe i vestiti e stringerebbe il suo corpo. Io non posso sopportarlo. No, non ce la farei. Mai. Non posso accettarlo. 00.15. Tutto buio. Lo sapevo. Non c'è. Non è tornata a casa. E il telefono è sempre spento. Dove può essere andata a quest'ora? Dove sei? Dove sei Chiara? Non tradirmi. Non deludermi, per favore. Ma se mi lascia, io cosa faccio? Io non posso vivere senza di lei. Non ci riuscirò più. Non lo supererei, sono sicuro. Soffrirei da morire, mentre lei magari se la spassa con quest'altro. No. Non pensarci nemmeno, bella. Non te lo permetterei. Se mi mandi all'inferno ti porto con me, in un modo o nell'altro. Non ti lascerò essere felice senza di me. Io e te siamo legati per la vita. Me lo hai detto tu, una notte. Non ti lascerò mai. Me lo hai giurato. Ma se poi decidesse davvero di lasciarmi cosa potrei fare io? Non posso certo impedirglielo? Cosa resto a fare qui? Devo tornare a casa. Mi metto a letto, magari bevo qualcosa e penso con calma. Ecco cosa devo fare.

Si comincia così? Cominciano pensando queste cose quegli uomini che conosciamo dalla cronaca dei telegiornali? Si comincia chiedendosi come fare a non lasciare andar via la persona che ami? Quando ti sembra che il dolore debba spaccarti il cuore e non riesci più a ragionare lucidamente, le cose più assurde ti sembrano normali e la realtà viene capovolta in modo che tu possa costruire un mondo in cui lei non va via e inizi a pensare ai vari modi in cui puoi tenerla vicino e mentre guidi per tornare a casa immagini di rapirla e chiuderla dentro il tuo appartamento, legarla a una sedia in modo che non possa andare via, fino a quando lei ricorderà che amava te e che tu sei sempre la persona con cui voleva stare. Ma sai che non cambierà idea perché quando le donne smettono di amare non tornano più indietro e allora non c'è modo di riconquistarla. Allora cosa ti resta da fare? Fermare l'ultimo momento in cui lei ti guardava con quella luce speciale negli occhi in modo che non possa mai dire quelle parole che tu non puoi accettare, quelle parole che ti distruggerebbero in un minuto, o forse vuoi solo punirla perché ti ha mentito, perché ha smesso di provare quei sentimenti che ti avevano fatto credere che il mondo fosse un posto meraviglioso, e quindi devi fare in modo che questo non succeda, a qualsiasi costo. E ti torna in mente la linea perfetta del suo collo o il rosso splendente del suo sangue quando si è tagliata. E intanto sali le scale del tuo appartamento, dove ti chiuderai con i tuoi incubi e non avrai più via d'uscita e piangi perché vorresti scacciarli, ma sai che non ci riuscirai da solo. Poi senti un rumore sulle scale e cerchi di ridarti un contegno e allora la vedi.

“Ma dove sei stato? Ti aspetto da un’ora. Avevo voglia di vederti e sono venuta qui, quando ho finito”
“Ma io ti ho telefonato decine di volte”
“Si è scaricato questo pomeriggio e non sapevo come avvertirti”
“Perdonami amore”
L’abbracci e giuri a te stesso che non dubiterai più e non permetterai alla paura di essere più forte dell’amore.

Home sweet home

Unanime Uno



Ancora pochi passi e sarò davanti a quel maledetto portone.

Appena giunto, alzo la testa per scrutarlo in tutte le sue dimensioni. Non so rendermi conto se sia effettivamente enorme o se sono io a sentirmi piccolo davanti a esso.

Accedo nell'androne e, invece di avvertire calore, sento un brivido gelido percorrermi la schiena.

Sulle pareti non c'è alcuna incisione che accenni alla perduta speranza ma ho la chiara sensazione di leggerla dappertutto.

Un vociare sinistro e costante pervade l'ambiente, sopraffatto sporadicamente da voci urlanti e strilli di donne e bambini.

Con passo cauto e incerto inizio a percorrere una scalinata buia e tetra. Sono immerso nel nero, interrotto solo da piccole pupille rosse inanimate che mi fissano. M'incammino fino a quando riesco a intravedere uno sbuffo di luce che diventa sempre più ampio e minaccioso. Una lingua luminosa che si allarga fino a diventare accecante e m'inghiotte nelle sue viscere.

All'interno il silenzio è assoluto, irreale.

Di fronte a me una presenza inquietante che senza parlare m'indica la strada da seguire e sempre in silenzio, con pochi gesti, ordina quello che devo fare. Resto chiuso in un antro in attesa non so di cosa. Forse spero in qualcosa di piacevole, di nuovo, di diverso che però non arriva e mai arriverà.

Poi un urlo imperioso. Un richiamo al quale non posso opporre volontà mi obbliga a spostarmi in un diverso ambiente e capisco che stanno per iniziare i miei supplizi.

Un olezzo spaventoso raggiunge le mie narici, un sapore nauseabondo

invade il mio palato e scende lungo la gola fino a straziarmi lo stomaco. Stremato da quella prova inumana, mi accascio spossato e attendo con terrore il successivo tormento che non tarda ad arrivare.

L'entità orripilante punta il suo bastone del comando e i miei occhi e le mie orecchie sono costretti a vedere e sentire il più crudele dei tormenti: il vuoto.

La mia sopportazione è già oltre ogni limite e i miei sensi cedono a quella penitenza cercando rifugio nel sonno ma la crudeltà dell'aguzzino attiva ogni sotterfugio per scuotermi e farmi assaporare ogni istante di quella terribile prova.

Per fortuna, sazia delle torture inferte, anche quell'essere tenebroso si abbandona alle sue necessità fisiologiche e cade nelle braccia di Morfeo. Spossato dalle continue vessazioni, anch'io crollo e mi sono concesse alcune ore di ristoro.

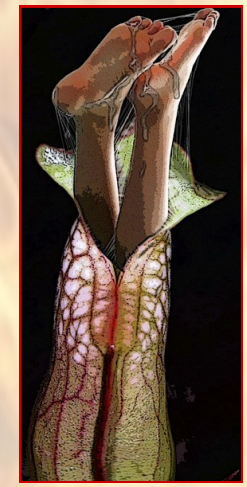
M'impongo di svegliarmi prima di quell'abominevole demone e in silenzio ripercorro, a ritroso, il turpe sentiero che conduce in quell'antro dell'orrore. Senza troppe difficoltà raggiungo il portale di quell'inferno e con rinnovata fiducia riesco ad aprirlo.

Appena fuori sono investito da una luce diffusa, da rumori consueti e fastidiosi, da odori acri, soffocanti, sgradevoli che insieme formano un unico, meraviglioso, intenso alito di vita.

Avvolto da quelle sensazioni, in piena consapevolezza, prendo la mia decisione: "Io a casa non torno più."

U-m-a-n-i

JORMUNGAARD



IV Ciclo didattico
Tema di sintesi: le specie utili.

U-m-a-n-i.

Si definiscono così, nel loro sottosviluppato modo di comunicare.

Una nave-robot esploratrice li ha scoperti per caso, numerosi cicli addietro, su un pianeta all'orlo del collasso ecologico e li ha catalogati come specie inferiore di quarto livello... uno dei più bassi.

Incapaci di preservare il loro habitat naturale, pensate che eseguivano test nucleari all'interno della loro atmosfera; dal carattere violento, investono tempo e risorse in guerre anziché nella ricerca scientifica e sprovvisti di qualsiasi capacità telepatica e telecinetica, sono di stati classificati, così come tutte le specie che si trovano in questo gradino così basso dell'evoluzione, come semplici elementi di bio-materia nutrizionale.

Del resto come si può ritenere evoluti questi bipedi che non riescono a procreare da soli, così come ogni specie evoluta, ma che hanno bisogno di unirsi con un diverso membro della loro specie, in primitivi amplessi nei quali sono costretti a scambiarsi fluidi corporei?

Di fatto, dopo averli resi inoffensivi e confinati in zone di raccolta sul loro mondo, gli umani sono periodicamente prelevati in gruppi di qualche migliaio e spediti nei vari impianti dislocati sul nostro mondo.

In ognuno di questi impianti sono prima di tutto ammansiti con particolari miscele di gas che inibiscono la loro natura violenta, quindi suddivisi in base al peso e all'età biologica, sterilizzati dagli innumerevoli parassiti che ospitano, privati integralmente della loro folta peluria e infine avviati

alla trasformazione alimentare.

Li nutriamo per un ciclo con liquami ad alto contenuto proteico in modo da migliorarne il colorito, aumentarne la muscolatura e ridurre le parti grasse, ma nonostante tutto una minima percentuale viene comunque scartata durante questo processo: si deve pur sempre garantire una certa qualità.

Una parte di coloro che sono scartati viene destinata agli istituti didattici, dove saranno poi vivisezionati sui banchi di scuola dai nostri giovani studenti, al fine di comprendere e studiare le bio-diversità. Altri, invece, sono destinati al reparto frattaglie dai quali si può comunque recuperare ottimo materiale per scopi cosmetici e medici. Dai loro liquidi ormonali, ad esempio, si estrae un'essenza cosmetica molto ricercata.

Gli umani qualitativamente migliori, invece, vengono inviati nel reparto macellazione tramite degli appigli uncinati scorrevoli, quindi accuratamente smembrati, ripuliti delle interiora e prontamente posti in contenitori criogenici per garantirne la conservazione e la freschezza, finché non giungeranno a destinazione nei punti di ristoro e centri di distribuzione alimentare del pianeta.

I locali di ristoro più rinomati, tra l'altro, richiedono umani ancora vivi affinché possano essere messi in mostra in appositi container trasparenti, in modo tale da permettere al cliente di scegliere personalmente quello che sarà il suo pasto.

Un discorso a parte va fatto per gli umani più prestanti fisicamente. Trascurando quelli destinati come umani da monta, per garantire la continua riproduzione della loro specie, ad un selezionato gruppo di essi viene dato l'onore di esibirsi nelle nostre arene, in dispute nelle quali devono ritardare il più possibile la loro non-essenza evitando di essere trafitti dalle trilame di un Cavaliere To'shaq. Colui che resiste più a lungo viene omaggiato con l'ovazione del pubblico, quindi macellato secondo il sacro rituale Hut e servito come portata principale nella cena dei Cavalieri.

Ma gli umani, nonostante abbiano il privilegio di essere assimilati dal nostro organismo e quindi divenire parte integrante della nostra essenza, si rifiutano di accettare questo stato delle cose. Tuttavia riteniamo che dovrebbero ben comprendere la situazione dato che anche loro, per migliaia di anni, sono stati al vertice della catena alimentare, nutrendosi praticamente di tutte le specie inferiori del loro pianeta senza porsi il minimo problema etico e morale. Non si spiega perché adesso dovremmo porci noi questi problemi così irrilevanti.

Sappiamo per certo che definiscono il nostro pianeta con il suono I-n-f-e-r-n-o, non siamo sicuri cosa significhi nel loro linguaggio, ma si pensa stia ad indicare un luogo di lungo riposo.

Concordiamo che non ci sia nome più appropriato perché qui, sul nostro pianeta, è proprio il lungo riposo quello a cui sono destinati.

Vendetta d'Angelo

Licetti



Una città sull'acqua è facile da controllare, lo sanno tutti. Se poi non esistono che marciapiedi molto stretti è ancora meglio. Non ci sono pericoli, niente traffico, niente rumore, niente stress. E' qui che vivo, ovvero, è qui che mi hanno condannato a vivere, adesso che un giudice senza pietà mi ci ha spedito con un calcio nel sedere. Eppure non ho fatto nulla di male. All'inizio ho soltanto voluto quel giocattolo e per prenderlo a tutti i costi ho malmenato il bambino che strillava verso la sua mamma perché glielo stavo rubando. Poi, quando il giocattolo era nelle mie mani l'ho distrutto perché non mi piaceva più. Non mi hanno preso perché me la sono svignata attraverso il traffico bestiale del centro città.

Non ho mai conosciuto l'affetto dei genitori: mia mamma è morta mettendomi al mondo. Mi ha voluto far chiamare Angelo. Mio padre o quello che si spacciava per tale l'ho visto per la prima volta quando mi è venuto a prendere in tribunale un giorno, ad un udienza per l'ennesimo affidamento familiare. Mi ha portato via uccidendo tutti: giudice, assistente sociale, avvocati, giornalisti. Una strage, scrissero sui giornali. Sono rimasto con lui perché non avevo alternativa e così sono cresciuto nella violenza e nella clandestinità. Mi ripetevo che ero fortunato a non dover andare a scuola. Anzi il papà diceva sempre che è la vita la vera scuola. Certo forse mi mancavano i giochi al parco con gli altri coetanei o lo scambio di figurine, ma io avevo il mio papà. Lui pensava a tutto. Ce l'ho avuto fino a quando ci siamo fatti beccare. Lì mi ha detto che forse il carcere era meglio per tutti e due: vitto e alloggio assicurato per anni. Mi salvai perché incensurato, o forse perché ho sciorinato un sorriso con un paio di buchi sul davanti. Lui no, forse perché ne aveva combinate troppe prima. E non si è fatto più vedere.

Mi volevano di nuovo nella casa d'accoglienza per orfani. Io là non ci volevo tornare. Sono scappato durante la prima notte. Ho preso il treno e sono finito in un posto sgradevolissimo: lì erano cattivi e tutto era regolato

da norme e leggi. Che schifo. Non mi hanno preso subito perché le mie gambe sono forti e i miei piedi veloci. Di nuovo in fuga dalla città. Quella volta presi un autobus al volo, ma fu la mia sfortuna. Uno dei passeggeri era un poliziotto in borghese che andava a trovare la fidanzata. Mi prese stretto sotto braccio e scendemmo insieme a una fermata che non era nemmeno la sua. Una volante che passava di lì ci portò alla centrale. Non avevo pagato il biglietto, fu l'accusa principale. Processo dopo solo un'ora - pausa pranzo del giudice - dal mio arresto e senza assistenza legale. Di avvocati ne ho visti in aula, ma nessuno ha osato farsi avanti. Avevano già capito chi fossi?

Verso sera la sentenza: all'esilio con i reietti e subito a scuola, a imparare le buone maniere. Questo fu il verdetto con validità immediata. Uscendo dall'udienza ho conosciuto una coppia che ardeva dalla voglia di adottare un bambino. Lei, Maria, femminista sfegatata, ma con una gran voglia di essere madre, mi guardò con tenerezza. Lui, Marco, bello, biondo, occhi azzurri, sembrava la bontà assoluta, ma mi è rimasta impressa nella memoria la severità del suo sguardo mentre lei gli faceva un riassunto delle mie vicende che avrebbe impietosito chiunque.

Proprio mentre io salivo sul cellulare che mi avrebbe portato a destinazione, fui fermato e consegnato alla coppia che, a dir loro, aveva individuato in me il candidato ideale per il loro desiderio. Cadevo sotto loro tutela e responsabilità. Che fortuna! Anche se fossero stati altrettanto cattivi degli altri, sarei potuto scappare facilmente. E così feci: al primo incrocio con semaforo mi precipitai fuori dal loro SUV. Cominciai poi a scappare prendendo una direzione qualsiasi, non conoscendo il posto. Nonostante il fiatone pensai di essere contento di tornare libero in qualche modo. Già, ma in quale.

Continuai la corsa per vie secondarie, zigzagando un po'. Improvvisamente Maria mi si parò davanti e mi prese in braccio al volo. Che ne sapevo io che all'epoca del college questa era campionessa di atletica. Mi baciava e mi rassicurava, ma mi teneva stretto a sé. Ad un tratto arrivò pure Marco, spuntando come un fulmine da dietro l'angolo. Mi stavano già cercando e quei due si erano pentiti di avermi con loro. Mannaggia! Già posti di blocco e proprio nell'ora di punta. Peggio che in un giorno di sciopero dei mezzi pubblici.

Difficile sfuggire al mio destino, ma la mia fantasia giudicata perversa mi sostenne. Mi riportarono al tribunale e nel tragitto non fiatai in attesa dell'occasione giusta. Fui poi condotto all'elicottero che mi avrebbe portato alla destinazione finale. Ci sollevammo sopra i tetti delle case. Come era buffa la città da lassù. Ero legato dalle cinture di sicurezza, ma le mani erano libere. Trovai una curiosa cassa di metallo non chiusa sotto il mio sedile. Essa conteneva un gran numero di bossoli, granate, fumogeni e bombe a mano. Pensai di fare uno scherzo a quella città. Così presi una granata a caso e la lanciai giù gridando: ANDATEVENE TUTTI AL DIAVOLO.

Il boato si sentì molto forte mentre ci allontanavamo. Ebbi il coraggio di guardare giù: la città era diventata un enorme buco fumante.

Poco dopo atterrammo nei pressi della città sull'acqua. Mi fecero scendere. Per me termine corsa. Poco male: Giustizia era fattaaaahahahahaha!.

Giù e su

Davide Sax



Non avrei mai creduto che fosse così doloroso morire.
Fa male. Sul serio.
Da piccola non pensavo mi potesse mai accadere, di morire intendo. Diciamo che la mia vita è stata un po' come quella canzone dei Supertramp che mi viene sempre in mente...

When I was young,
it seemed that life was so wonderful,
a miracle,
oh it was beautiful, magical.

Sono sempre stata un'incompresa. Da quando quella volta ho fatto vedere alla mamma la farfalla con cui stavo giocando e lei mi ha urlato contro e mi ha picchiata.
Povera mamma, spero che adesso sia in un posto migliore; la vita per lei era difficile.

But then they sent me away
to teach me how to be sensible,
logical,
oooh responsible, practical...

Già. A un certo punto mi ha anche mandata via, praticamente sbattendomi in faccia la porta di casa. Sono andata in un posto dove mi trattavano male, ma almeno mangiavo e ogni tanto potevo giocare. Poi però poi anche a loro non piacevano i miei giochi e mi davano delle robe per farmi stare buona.

And then they showed me a world
where I could be so dependable,
oh clinical,
oooh intellectual, cynical...

È bello avere queste parole assordanti in testa quando stanno per ammazzarti, anche se effettivamente è la prima volta che vivo un momento come questo. Vivo... ahah...
Non mi fanno sentire le urla che questa specie di bionda col viso sporco mi sta urlando in faccia, sta perfino sputacchiando da quanto è infervorata. Però deve stare attenta, che altrimenti con quella torcia va a finire che si brucia i capelli da sola.
Ho il ginocchio piegato strano, pieno di sangue e croste. Deve avermelo spaccato il tipo di prima, quello grosso col bastone che poi mi ha anche presa a calci. Chissà adesso dov'è finito...
La tipa mi sta chiedendo qualcosa. Cerco di fare un sorriso ma questa si incavola ancora di più e mi ficca la torcia accesa sugli occhi. Poi mi tira anche un altro calcio con quelli dietro che sbraitano e la incitano.
Peccato. Mi piaceva guardare il ponte dell'autostrada da sotto, era carino. Adesso ho gli occhi bruciati e non vedo più niente. Chissà se facendo sta cosa alla fine si è bruciata anche i capelli...
Qualcuno mi tira su per le spalle e mi lega a qualcosa stringendo fortissimo, come se potessi andare da qualche parte cieca e col ginocchio rotto. Certo che la gente è proprio scema.
La tipa sta urlando ancora e tutti che le vanno dietro. Ammettilo! Dillo!! Mi sa che vuole a tutti i costi che dica qualcosa, ma io non so cosa dire e non dico niente. Alla fine si stufa e mi pestano tutti assieme, mentre quella mi grida di andare all'inferno.
Morire è come cadere. Solo che ti fai male prima, quando parti, non quando arrivi; un male cane, a essere precisi. Quando arrivi... beh non è che arrivi, cioè non atterri, cioè... boh... alla fine sei là e basta.
Sei in un posto strano e c'è tanta gente che urla, tanto per cambiare. Li senti in lontananza, ma non capisci dove siano.
Cammino per una specie di stanza, mi pare la cucina della mamma ma forse mi sbaglio. Apro la porta dello sgabuzzino e ci trovo lei, mia mamma, assieme a un tipo rosso con le corna che le accarezza la spalla. Lei è nuda e ha un coltello ficcato fra le chiappe. Se lo sfila lentamente e sorride, invitandomi a entrare. Chiudo la porta, le cose a tre proprio non mi piacciono.
Faccio per uscire in strada (sì, sono proprio a casa della mamma) e mi trovo in un posto diverso, buio e stretto: mi sa che sono già stata anche qui.
C'è un bimbetto coi capelli corti tutto morsicato che assomiglia un sacco alla donna bionda infoiata che mi ha uccisa. Tiene al guinzaglio dei cani neri, zannuti e rabbiosi, e me li sguinzaglia contro, ruggendo anche lui e

sbavando.
Io prendo un po' di paura, mi giro per scappare e mi ritrovo in una palestra. C'è un mucchio di terra al centro e un ciccione morto con le formiche e i vermi che se lo mangiano. Quando mi avvicino le formiche e i vermi si dimenticano del ciccione e cercano di mangiarsi me, io comincio a saltare e a urlare e li schiaccio tutti, poi mi viene da ridere.
Adesso, tutt'attorno a me, ci sono altri tizi rossi come quello di prima, che mi guardano e si guardano tra di loro. Mi sembrano preoccupati e allora sto per chiedere cosa c'è che non va ma questi, quando sto per parlare, si spaventano e fanno gesti strani, tipo per mandarmi da qualche parte. E effettivamente vado su fino al soffitto, e poi anche oltre. Su, su, su, su... finché non c'è di nuovo il ponte dell'autostrada col rumore delle macchine che ci passano sopra.
Sento ancora la canzone, probabilmente è andata avanti tutto 'sto tempo, solo che adesso le parole vanno un po' a caso.

I said now watch what you say
they'll be calling you a radical,
a liberal,
oooh fanatical, criminal.

Sono cambiate un po' di cose. Sento che ho tutto il corpo tumefatto e un sacco di ossa spezzate, ma ci vedo. La tipa bionda adesso ce l'ho in braccio e ci sono un sacco di tizi che scappano urlando, lei è tutta spaventata ma non può muoversi perché la tengo per i capelli e le faccio male; ho in mano un coltellino. Sta anche piangendo.

...I know it sounds absurd
please tell me who I aaam...

Eh già! Magari qualcuno mi dicesse chi sono, cosa ci faccio qui e dove sto andando. La bionda mi aveva detto di andare all'inferno, ma mi sa che nemmeno quello vuol saperne di me, visto che mi ha risputata fuori senza tanti complimenti. Boh... non so. E comunque non me ne importa più di tanto.
La canzone è proprio nel punto che piace a me.

Won't you sign up your name,
we'd like to feel you're acceptable,
respectable,
oooh presentable, a vegetable.

La tipa ha un bel collo, liscio. È bello quando li tagli e viene fuori la riga rossa. Non ho capito dov'è finita la torcia ma tanto ci vedo lo stesso: alla fine i capelli è riuscita a non bruciarseli.
È spaventatissima e non dice nulla mentre alzo il coltello tutta contenta. Pazienza, tanto io non sono schizzinosa come lei...
Ecco! il momento più bello della canzone.

Oh take it take it take it yeah!!!

E poi rimango qui, finalmente da sola, ad accarezzarle i capelli. Mi piacerebbe fare una riflessione profonda ma... ecco che mi viene di nuovo da ridere. Pazienza.



Recessione

Tuarag



Oggi, al contrario degli altri giorni, non si ode alcun canto in paradiso. Di solito il silenzio indica che Dio è contrariato e, di conseguenza, tutti i presenti cercano di arrecare il minimo disturbo.

In tarda mattinata quell'atmosfera ovattata è bruscamente interrotta da una voce imperiosa: "Vieni da me, Pietro. Ti devo parlare."

Pochi minuti dopo il guardiano del paradiso è al cospetto dell'Onnipotente.

"Mi avete chiamato, Signore? In cosa posso esservi utile?"

"Mio devoto discepolo, qui le cose si mettono male. Le affluenze diminuiscono di giorno in giorno, siamo giunti ai minimi storici. Bisogna trovare una soluzione altrimenti qui resteranno solo i soliti quattro Santi."

San Pietro rimane un po' assorto e poi risponde:

"In effetti, anch'io ho notato una forte diminuzione delle anime. Forse dovremmo essere un po' più indulgenti e permissivi. Magari, con qualche regola più elastica, alcuni clienti diretti all'inferno riusciamo a farli venire da noi."

Il Padre Eterno, annuendo con il capo, riflette alcuni secondi e quindi replica:

"L'idea non è cattiva. Non sarà impeccabile come manovra ma può funzionare."

"Se prendete questa decisione, ritengo opportuno avvertire quel rinnegato. Regole così antiche non sono semplici da sovvertire."

"Hai ragione, mio fedele amico. Però non parlo con quell'angelo del male fin dalla notte dei tempi e non ho alcuna intenzione di farlo adesso. Sarai tu a contattarlo e metterlo al corrente della novità."

"Io? Perché proprio io? E poi dove? Io laggiù non ci vado."

Il Signore lo fissa per un attimo e poi risponde:

"Ti capisco. Non hai tutti i torti ma non posso certo mandare mio figlio, con quello che ha passato in terra... no, no. Mi spiace Pietro ma solo in te ho piena fiducia. Facciamo così. Concedo a entrambi un permesso speciale di accesso al purgatorio per alcuni minuti. Fissa subito l'appuntamento. Una volta comunicata la notizia a quell'essere indegno però, andate via subito e, mi raccomando, assicurati che lui esca dal campo neutro prima di te."

Con malavoglia ma nell'impossibilità di disubbidire, San Pietro, raggiunta la sua dimora, afferra il telefono e compone il 666. Una voce terrificante risponde:

"Chi osa disturbarmi?"

"Sono Pietro, debbo comunicarti una notizia importante. Il Capo ci ha dato un lasciapassare per oggi in purgatorio. Ci vediamo alla frontiera fra dieci minuti."

Senza attendere alcuna risposta, onde evitare repliche indesiderate, il Santo chiude bruscamente la telefonata.

Raggiunta la barriera d'ingresso, entrambi mostrano i loro permessi e oltrepassano il confine.

Appena giunti sulla spiaggia, Lucifero, con irriverente disprezzo, esordisce:

"Fai presto, ho freddo. Qual è la grande novità?"

"Ti comunico la volontà del Signore. Obbedisci e ritorna nella tua fornace."

"Il Signore di chi? Non certo il mio, servo biascicante che non sei altro."

Sforzandosi di non prendere a bastonate quell'irriguardoso demonio, Pietro spiega la modifica apportata dal Supremo ad alcune millenarie regole.

La replica non tarda a giungere.

"Tu e il tuo Capo state farneticando. Credete davvero che non ci sia anche da me un forte calo delle presenze?"

"Come sarebbe?" chiede Pietro.

"Con i vostri decreti e condoni avete depenalizzato quasi tutto.
La gola, la lussuria, la superbia, l'avarizia, l'invidia. Mi avete lasciato solo gli omicidi e neanche tutti. Basta diventare un pentito e anche il peggiore dei sicari non ha più accesso da me. Quelli che giustiziano sulla terra, nove volte su dieci sono innocenti, diventano martiri e vengono da voi. A me cosa resta? Mica posso mandare avanti l'inferno solo con gli accidiosi e gli iracondi."

"Allora anche da te c'è crisi."

"Eccome se c'è. Non riusciamo più nemmeno a pagare i fornitori. La pece è aumentata in modo scandaloso e abbiamo difficoltà a somministrare, tutti i giorni, persino le pene più semplici."

San Pietro rimane interdetto nell'ascoltare quella rivelazione, e dopo qualche riflessione domanda:

"Ma tutta la gente che trapassa, dove va a finire?"

I due rimangono a lungo in silenzio prima di esclamare entrambi: "Qui!"

Cominciano allora a guardarsi intorno e intravedono uno strano fermento. Il mare solcato da panfili, il litorale costellato da Hotel e Resort moderni. Girando la testa verso la montagna notano edifici nuovi e lussuosi, strade piene di gente, negozi con vetrine scintillanti. Alzando lo sguardo verso una sommità, vedono un'imponente costruzione con un'enorme insegna recante la scritta "Palazzo del Governo" e decidono di raggiungerla.

All'ingresso un usciere cerca di fermarli ma i due mostrano i loro passi ai quali non si può certo obiettare.

"Chi comanda qui?" chiede Pietro.

"Che domanda... il nostro Presidente." risponde l'impiegato.

"Il Presidente? E da quando?"

"Sono quasi due anni, ormai."

Pietro e Lucifero si guardano perplessi ancora una volta fino a che il primo chiede:

"Come fanno ad arrivare tutte queste anime?"

"Il Presidente organizza dei voli charter giornalieri. Prima del trapasso fa chiedere ai moribondi, diretti in paradiso, di compiere qualche piccolo peccatuccio. Che posso dire... una palpatina all'infermiera, un finto incidente che strappa il tubo dell'ossigeno a un paziente."

"E per chi deve andare all'inferno?" domanda Lucifero.

"Ah, in quel caso è ancora più facile. Un ravvedimento, la recita di una preghiera, un mea culpa e il gioco è fatto."

"A quale scopo tutto ciò?"

"Così il moribondo non riceve più offerte per l'inferno o per il paradiso. Inoltre, a chi aderisce, il Presidente regala un week-end gratuito al Grand Hotel Waldorf Purgatoria."

I due, sgomenti da quelle notizie, salutano l'interlocutore e a testa china escono dal palazzo. Il permesso di soggiorno in purgatorio sta per scadere e devono lasciare il luogo. Appena giunti al confine, Pietro si ferma e cede il passo a Lucifero che, nell'attraversarlo, lo guarda e dice:

"Questa gentilezza scommetto che è stato Lui a raccomandartela, vero?"

Pietro annuisce e senza varcare il limite della barriera risponde:

"Sì. Ma non ti ho fatto passare per quello."

"Perché allora?"

"Perché tutti e due avete combinato una catastrofe. Siete stati capaci solo di parlar male uno dell'altro invece di dialogare e trovare soluzioni concrete. Avete snaturato l'eden e gli inferi e avete trasformato il mondo nel vero inferno. Persino un perfetto sconosciuto ha saputo fare meglio di voi, e di un posto grigio e inutile ne ha fatto il luogo più bello del creato."

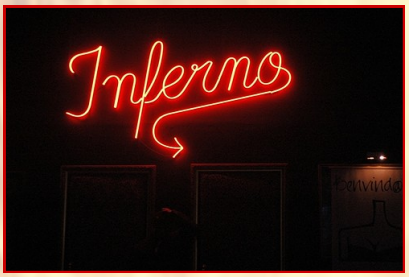
Lucifero lo guarda con aria di sconfitta e senza più la sua voce cavernosa dice:

"Già... vai a dirlo al tuo Capo, che credeva di essere Dio."

"No. Io da qui non vado più via. Vai tu a dirglielo."

Evviva L'Inferno

Serenoodio



Lucifero scese dalla sua Honda CBR 600 e si tolse il casco mettendo in mostra i lunghi capelli ricci fiammeggianti. La giornalista con la quale aveva appuntamento era già arrivata e stava in piedi di fronte alla porta d'ingresso del locale voltata di spalle. Lucifero si fermò un attimo a osservare con orgoglio l'insegna al neon posta al di sopra del club privato che recitava in corsivo: "L'Inferno". Senza indugiare oltre si avvicinò alla giornalista schiarendosi la voce per attrarne l'attenzione. La donna si voltò e con aria di sufficienza disse: "Sono le undici e mezza, lei è in ritardo di quasi quaranta minuti signor De Medici." Senza dar peso al rimprovero Lucifero le porse la mano destra ridacchiando: "Chiamami Lucifero. Mi spiace aver ritardato ma sai..." disse lasciando la mano della giornalista per giochicchiare col proprio piercing al sopracciglio destro: "dannare anime prende un sacco di tempo." La donna sbuffò e ignorando l'espressione divertita di Lucifero chiese: "Possiamo iniziare l'intervista?". L'uomo assunse all'istante un'espressione professionale e appoggiando i palmi di entrambe le mani sulle pesanti porte del locale, spinse con forza spalancandole. "Benvenuta all'Inferno" e dopo un attimo di esitazione chiese: "signorina?" "Beatrice" disse seccamente la giornalista: "e si risparmi eventuali battute scontate". Lucifero socchiuse leggermente gli occhi dicendo: "Seguimi Beatrice, ti farà bene un po' di Inferno, vedrai, mette tutti di buon umore."

All'interno del locale un buio corridoio li condusse di fronte a un enorme bancone di marmo grigio. Dietro il blocco di pietra stava un omone di colore, grosso come un giocatore di football americano, che li accolse: "Benvenuta all'Inferno" disse rivolgendosi alla giornalista con voce cavernosa e poi voltandosi verso Lucifero s'inchinò leggermente: "Bentornato capo". Lucifero gli diede una pacca sulla spalla dicendo: "Grazie Caronte, ah non ti scomodare oggi farò io il traghettatore per la nostra ospite. Tu resta pure qui ad attendere nuove anime dannate." Senza una parola il gigante annuì e si sedette immerso nell'oscurità dell'anticamera. Lucifero intanto s'incamminò, scortando la giornalista attraverso un corridoio illu-

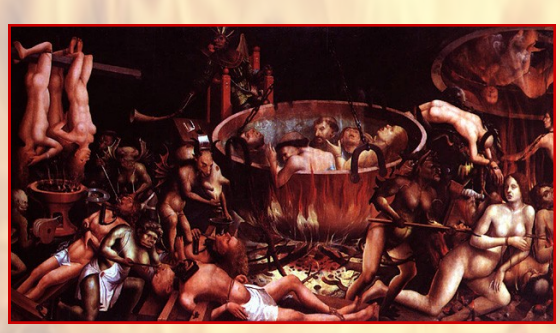
minato dalla spettrale luce di alcune torce poste a intervalli regolari. La donna disse in tono sarcastico: "Tutto molto pittoresco." Il volto di Lucifero si stirò in un sorriso malevolo: "Cosa conosci del mio locale Beatrice? È inutile che io stia a elencarti informazioni che possiedi già. Voglio stupirti Beatrice e possibilmente..." aggiunse in tono minaccioso: "in peggio." La giornalista fece una smorfia di insofferenza dicendo: "So che è un locale strutturato in nove cerchi concentrici come l'Inferno secondo Dante Alighieri e che le pene da scontare rispecchiano la morale cristiana dei peccati capitali." Lucifero intanto, appoggiatosi al muro annuiva con espressione leggermente annoiata. "So che ci sono persone che pagano profumatamente per essere trattate da peccatori. Gente che..." la donna s'interruppe per aggiustarsi gli occhiali sul naso: "decide di farsi rinchiudere e torturare, o così dicono, per espiare i propri peccati" e sollevando un sopracciglio con aria di sfida chiese: "c'è altro?". Lucifero storse la bocca: "È parzialmente esatto" disse avvicinandosi alla porta del vestibolo: "Ma quelle sono solo chiacchiere. E questo invece..." continuò, aprendo la porta alle proprie spalle: "è l'Inferno." La giornalista spalancò la bocca davanti alla scena che le si presentò davanti. Un'orda di persone nude e sporche di fango stava correndo nel tentativo di inseguire una logora bandiera color cremisi che pendeva dal soffitto e si muoveva in tutte le direzioni, azionata da qualche strumento meccanico. Le persone si accalcavano spingendosi e cadendosi addosso, costantemente inseguite da nugoli di zanzare e mosconi. Le urla che provenivano dalle bocche di quegli esseri umani erano tremende. Il fetore che raggiunse le narici della giornalista fu così intenso da farla sbiancare. Lucifero guardò compiaciuto l'espressione inorridita della donna: "Ora credo che tu abbia un quadro più preciso di ciò che avviene qui dentro Beatrice. Chiedi pure quel che vuoi..." e indicando col pollice l'interno della stanza alle sue spalle disse: "Ah questo è il vestibolo degli Ignavi, ma una donna istruita come te deve averlo riconosciuto all'istante giusto?" La donna si riscosse a sufficienza dallo shock per dire: "Vuole farmi credere che queste persone pagano per questo?" Lucifero scoppiò a ridere divertito: "Pagano?" chiese incredulo "Queste persone si svenano per poter passare qua dentro una giornata." La giornalista scosse il capo come se rifiutasse ciò che stava vedendo. Lucifero sghignazzava senza ritegno: "È uno sballo eh? Tutti questi uomini e donne che vengono qua per provare l'Inferno. Roba da matti!" La giornalista lo guardò smarrita: "Ma... perché?" riuscì a dire infine. Lucifero richiuse la porta dietro di sé e con voce quasi paterna disse: "Ma è semplice Beatrice, perché le persone si annoiano di tutto. Si annoierebbero anche di questo se io smettessi di stupirli sempre... in peggio." La donna osservava quell'uomo che pareva un eterno ragazzo con un misto di timore e ammirazione. Lucifero riprese con la sua voce suadente: "Gli esseri umani, Beatrice, hanno bisogno di un Inferno che li protegga dalla routine. Il male è indispensabile nella vita e chi ne viene privato lo ricerca con ogni mezzo, più o meno indolore. Il male dà sicurezza." Poi sembrò ricordare qualcosa e aggiunse, riprendendo il solito tono divertito: "Ah ovviamente c'è chi vuole vivere l'Inferno in prima persona e chi invece si accontenta di vedere quello degli altri. Infatti in tutte le stanze del locale sono posizionate delle telecamere ed è possibile abbonarsi per vedere lo spettacolo dal computer di casa."

Mentre Lucifero riaccompagnava la giornalista all'ingresso, questa assunse un'espressione pensierosa mantenendo lo sguardo basso. Arrivati di fronte alle porte del club Lucifero le porse nuovamente la mano e disse: "Ci vediamo presto allora Beatrice." La giornalista stringendogli la mano rispose confusa: "Ma l'intervista è finita." Mentre la mano destra scivolava verso il piercing al sopracciglio per giocarci, sul volto di Lucifero si allargò un sorrisetto scaltro: "Sai bene cosa intendo Beatrice. Le persone come te tornano sempre all'Inferno."



Mai stato ingordo in vita mia...

Diego Capani (*d Eg 0*)



Tutto taceva. Succedeva così ogni volta. Le pene date per quel giorno erano state finalmente scontate. Adesso tutti dormivano: le bocche spalancate e lorde di sangue, ammucchiati come bestie l'uno sull'altro, con le pance livide e rigonfie di carne putrida.
- Ingordi, da vivi e pure da morti - disse ghignando il demone al nuovo dannato, mentre lo tirava a se con il pesante guinzaglio al quale lo teneva legato.
- Andiamo - continuò - Non siamo ancora arrivati. Ripresero a camminare senza curarsi di evitare le nuvole di vapore sulfureo e le pozze di liquame bollente.
- Andiamo dove? – domandò l'uomo legato, puntando mani e piedi nella terra fumante, sperando di rallentare almeno un po'.
- Come osi parlarmi lurido grassone, resta zitto e continua a strisciare - rispose il demone rafforzando la presa.
- Grassone? Ma mi hai visto bene? Se sono grasso io allora…
Il demone si voltò per punirlo, ma trattenne la sua frusta un attimo prima di farla schioccare.
- Beh effettivamente guardandoti meglio sembri un po' troppo magrolino per stare qui.
- Alleluia! - esclamò il neodannato alzando le braccia verso l'alto. La terra ribollì per qualche secondo, poi lentamente tutto tornò normale.
- Non dire e non fare certe cose qui, mai! - ringhiò sottovoce il demone guardandosi attorno.
- Adesso devo darti cento frustate.
- Cosa? Ma siete tutti matti in questo posto?
- Non discutere le regole e adesso alzati che ci stanno guardando.
- Chi?
- Gli altri dannati.
- Tu me li chiami dannati quella sottospecie di creature mononeuroniche

puzzolenti?
- Non credere di essere tanto diverso da loro!
- Senti, capisco che il lavoro sia tanto e che non sia facile farlo con tutto questo caldo, ma di sicuro nel mio caso avete fatto uno sbaglio. Noti forse qualche somiglianza tra me e loro?
- Si. Siete tutti dei peccatori, e questo mi basta - rispose acido il demone.
- Cristo santo… Ops… - Questa volta la terra tremò più a lungo e una profonda crepa si aprì nel terreno proprio sotto i loro piedi.
Il demone si fece paonazzo dalla rabbia e stava per colpirlo, quando una potente voce coprì ogni cosa.
- Lucious!
Il demone s'inchinò immediatamente sentendo il suo Padrone chiamarlo.
- Lucious, cosa sta succedendo?
- Niente Padrone, sto solo portando un altro di loro alla sua fossa.
- Di cosa è accusato.
- Ingordigia Mio Signore.
- Così magro? - Disse Satana.
- Visto: che ti dicevo! – bisbigliò l'uomo verso il demone.
- Allora? - Riprese Satana.
- Mio Signore avevo notato anch'io una certa, come dire, insolita magrezza…
- Si, come no! - Lo punzecchiò il dannato.
- D'accordo lasciamo stare – disse frettolosamente Lucifero, poi riprese: - Piuttosto tu, anima persa, dimmi come sei morto.
- Dice a me, Signore?
- Si proprio a te. Rispondi!
- Ieri sera ho portato una ragazza a cena fuori e per fare bella figura ho ordinato delle cozze. Al terzo doblone spagnolo trovato nel piatto mi è venuto il dubbio che non fossero proprio freschissime, ma ormai era tardi.
- Di cosa ti occupavi lassù.
- Truffe, a qualsiasi livello.
- Vediamo… qui dice che sei stato dentro per aver venduto biglietti per una prima di Vivaldi, spacciandoti per lui.
E allora! Mica è colpa mia se gli somiglio e la gente abbocca perché non sa che quello è morto da un pezzo.
Il demone intervenne: - E con questo?
- Senti, lasciati dire una cosa: io vendo bellissimi inganni a prezzi convenienti! Tutto qua…
- Troppo facile così. La verità è che tu sei un mediocre. - Ribatté Lucious.
- Ok… Prima grassone, adesso mediocre, nessuno di voi laggiù vuole aggiungere altro? - Disse l'uomo a gran voce a un gruppo di dannati poco distante.
- BASTA! - Tuonò Satana. - Portalo via e sistemalo nella prima fossa libera che trovi. Penseremo dopo a lui.
- Bene, Padrone.
- Sentito il Capo? Portami via da qui e anche in fretta!
Ripresero a camminare e stettero in silenzio per tutto il viaggio.
Non ci posso credere, pensò il truffatore. Io, ex creatura di Dio, portato a spasso per l'inferno come un cagnolino da un demone con un QI di un

pollo! Dovevo ascoltare mia madre e sposare Giulia!
Erano cresciuti insieme lui e Giulia e per un po' si frequentarono. Alla fine si rese conto di amarla e se non fosse stato per quel filetto di acciughe del natale scorso che aveva ancora incastrato tra i denti, probabilmente dopo averla baciata, le avrebbe anche chiesto di sposarlo. Si chiedeva se la sua vita sarebbe stata migliore con lei accanto. Forse si.
Riemerse bruscamente dai suoi pensieri quando il demone interruppe la marcia. - Qui può andare. - Disse Lucious, poi lo liberò dalla pesante catena e con una vigorosa pedata lo fece ruzzolare in fondo a una buca vuota.
- Tra poco farai la conoscenza dei tuoi aguzzini. Resterei per le presentazioni, ma devo proprio scappare! Addio sciagurato.
- Addio Lucious e non scordare di venirmi a trovare quando passi da queste parti, è sempre un piacere scambiare due chiacchiere con te!

Non aveva nessuna intenzione d'aspettare i suoi torturatori senza tentare niente: non era nel suo DNA. Attese che il demone si fosse allontanato, poi risalì la ripida parete fino alla superficie, dette una veloce occhiata tutt'attorno e si lanciò verso la buca più vicina. Atterrò sulla testa pelata di un altro dannato.
- Salve collega, piccola questa buca! Tu ancora non lo sai ma oggi è il tuo giorno fortunato!
Il tipo lo fissava con due occhi spenti da stoccafisso. Che fortuna pensò, questo è lesso fino al midollo, sarà come rubare le caramelle a un bambino.
- Allora amico, il caso vuole che abbia tra le mani un occasione che sarebbe un vero peccato lasciarsi sfuggire. Che ne diresti di una fossa di nuova costruzione, libera subito, ottima vista e dotata di ogni comfort?

Per quel giorno se l'era cavata. Calcolò che l'eternità passava meno in fretta di un weekend e che avrebbe dovuto inventarsi parecchi espedienti.
Sorrise al pensiero. Del resto, fregare il prossimo gli piaceva!



EHEC

STEFANO DI STASIO



Ehec O104: H4. Batterio Escherichia Coli di tipo enteroemorragico, variante O104: H4.

«Mi chiamo Jürgen Swartzkopf, il mio numero di matricola è 323567. Appartengo ad una unità speciale del Robert Koch Institute di Hamburg incaricata di svolgere sorveglianza su possibili attacchi batteriologici da parte di terroristi. L'unità di sicurezza biologica fu istituita dopo l'11 Settembre 2001 per prevenire il rischio di attacchi di antrace annunciati dai combattenti della jihad islamica.

Quando questa storia è cominciata pensammo ad una trovata giornalistica per boicottare i prodotti vegetali importati da fuori la Germania. Il nostro paese ha bisogno di comprare vegetali prodotti all'estero solo durante l'inverno. Quando subentra la primavera la nostra produzione è in grado, da sola, di far fronte alla richiesta interna. Per questo pensammo che la notizia del batterio killer fosse una trovata per stroncare l'importazione dei cetrioli dalla Spagna. Era successo un caso analogo per le fragole che provenivano dall'Italia qualche anno fa. Qualunque persona istruita sa che i batteri Escherichia coli sono presenti normalmente nell'intestino degli animali, incluso l'uomo.

La variante O104:H4 fu individuata nel 2004 nell'intestino di una donna Thailandese. A quell'epoca non c'erano prove che fosse infettivo. Noi sapevamo, già dal 1990, che il ceppo O104 possiede due geni che hanno delle caratteristiche spaventose. Sono così mortali che molte persone infettate sperimentano l'insufficienza critica di un organo e semplicemente muoiono perché, per esempio un rene, esplode in una emorragia dei tessuti e smette di funzionare.

Selezionammo campioni prelevati dai rifiuti delle persone infettate qualche mese fa. Il nostro direttore Johan Katz fece chiamare tutto il nostro gruppo nei laboratori di Amburgo. Fu categorico. Herr Katz sa essere estremamente convincente. Ci disse che avremmo avuto al massimo quattro settimane per fare i nostri esperimenti. Poi ci avrebbe costretti, uno per uno, a ingurgitare campioni di tessuto infettato dal batterio. Mentre ci annunciava questa sua irrevocabile decisione, cominciò a tossire senza potersi fermare. Herr Katz è pericoloso quando non riesce più a parlare fluentemente. Diventa tutto rosso, si agita contorcendosi e cerca di inseguire con la bocca aperta quelle parole invisibili che gli scappano sotto il naso mentre la sua gola è sconvolta da colpi di tosse secca a ripetizione. Concluse con difficoltà il suo discorso. Suo padre era stato un generale della Wehrmacht durante la seconda guerra mondiale. La tosse si interruppe e poté continuare: «Nicht genug Platz für die Wissenschaftlichen Forschung und das Bakterium Mörderin! Haben Sie gut verstanden?» a dire che non c'era abbastanza posto per la ricerca scientifica del Robert Koch Institut e per il batterio assassino!

Mi misi al lavoro. Fuggire non sarebbe servito a niente. Tutti i ricercatori dell'istituto non possedevano averi o denari. Pagavano tutto con una carta di credito dell'amministrazione e dormivano in case il cui affitto era pagato dall'istituto. Anche il passaporto era depositato nella cassaforte della contabilità.

Dopo una settimana io e i miei colleghi ci rendemmo conto di avere a che fare con il peggiore incubo della ricerca in microbiologia. Il batterio O104: H4 era un clone del Escherichia Coli enteroaggregante, perciò possedeva delle sonde che lo rendevano capace di ancorarsi alle pareti intestinali e ne rendevano impossibile l'espulsione per mezzo delle feci. Nei pazienti contaminati la tossina produceva la sindrome emolitico-uremica e da qui la morte.

Ci cominciammo a chiedere come potesse essere successo. Dovevamo risalire al laboratorio che l'aveva prodotto per capire con quale tipo di coltura era stato generato. Solo studiando un agente di blocco della coltura avevamo speranza di bloccare la proliferazione del batterio killer. Ogni tanto Herr Katz veniva a visitare i laboratori e con un pennarello nero spuntava la data sul calendario, giorno dopo giorno, in una specie di cinico count down dei fatidici ventotto giorni che ci aveva concesso, prima che dovessimo effettuare la "autocontaminazione dell'onore", come l'aveva battezzata.

Franz, che è il mio collega più fidato, mi riferì un particolare che mi fece trasecolare. Disse che una volta nel laboratorio era capitato che lui avesse in mano dei vetrini ottici. Aveva incrociato Herr Katz che aveva improvvisamente cominciato a tossire. Si era dunque recato nel gabinetto di microscopia e, inavvertitamente, aveva notato che qualcosa era stato sparato sui campioni direttamente dalla bocca di Herr Katz. Gli ingrandimenti a quattromila lineari rivelavano che si trattava di microorganismi invisibili a occhio nudo che avevano la forma di un bozzolo cilindrico sostenuto da dieci minuti tentacoli. Non riuscivamo a capire, sembrava che fossero stati generati da una di quelle piante che si propagano per sporogenesi, allorché il frutto maturo dell'infiorescenza esplode e, come un cannone, diffon-

de nel vento le spore per la riproduzione.

Non eravamo soddisfatti. Decidemmo di andare a fare visita presso l'abitazione del nostro capo approfittando di una sua breve trasferta negli Stati Uniti. Io e Franz scavalcammo la recinzione della sua villetta di Dubendorf alla periferia di Amburgo. Sul retro della casa c'era una specie di serra. All'apparenza sembrava una di quelle che milioni di famiglie usano in Germania per coltivare la lattuga nei mesi invernali. Poi ci sporgemmo bene per vedere. All'interno, disposte in maniera ordinata con dei sofisticatissimi display di sorveglianza, c'erano centinaia di provette in cui crescevano degli strani germogli. Facemmo per entrare. E fu allora che siamo stati catturati.».

L'interrogatorio era durato diverse ore. Jürgen Swartzkopf era sconvolto. Non aveva più forze. Si decise a tentare di chiedere un bicchiere d'acqua a quello strano essere che lo sorvegliava a vista. Di fronte a lui, un enorme e viscido organismo a forma di germoglio di soia con due gemme che sembravano occhi e quattro arborescenze laterali che usava come mani, lo osservava senza tradire alcuna emozione. In mezzo alle gemme una piccola fessura da cui sporgeva una lingua blu dalla quale l'essere emetteva ritmicamente dei sibili sommessi. Il germoglio gigantesco si sporgeva in avanti come per studiare le reazioni di Jürgen. Non rispose alla sua richiesta di acqua. Dopo qualche minuto sopraggiunse un altro germoglio gigante. Jürgen lo riconobbe, era lo stesso che gli aveva rivolto le domande dopo la sua cattura. Sembrava una riproduzione ingigantita delle gemme di fagioli neri della varietà Mung. Aveva una infiorescenza rossa sul corpo principale alla base delle alette. Era il capo di quella unità, parlava tedesco. Si rivolse al germoglio soia e disse: "Questo qua ha già vuotato il sacco. Mettetelo nel tritacarne per fare fertilizzante e portatemi l'altro per interrogarlo".



Foto di Stefano di Stasio

Holodomor

CARLOCELENZA



L'anziano attendente entrò nello studio del presidente con una borsa di cuoio sottobraccio e lo sguardo chino. Erano dieci anni che apriva quella pesante porta e ancora aveva paura di quello che avrebbe trovato dietro di essa.

Il presidente lo attendeva seduto dietro la scrivania, come sempre senza dire una parola. Sapeva già cosa gli stava portando il vecchio militare, non aveva bisogno di chiedere niente.

Pochi secondi dopo un voluminoso fascicolo su cui spiccava la scritta "Holodomor" era sulla sua scrivania e l'attendente era seduto su una sedia poco lontana in attesa delle sue consegne.

Appena sotto la copertina rossiccia c'era la lettera dell'ufficiale di collegamento da lui incaricato di sorvegliare l'operazione.

Prese la lettera e la lesse lentamente, controllando ogni volta gli allegati quando venivano segnalati.

Saltò solo l'intestazione, sapeva benissimo da dove proveniva la lettera e chi l'aveva scritta.

L'operazione Holodomor, così iniziava la lettera, è in pieno svolgimento. Tutte le vie d'accesso al paese sono presidiate, sia quelle di terra che quelle fluviali e se pure è ancora possibile che qualche isolato contrabbandiere riesca ad eludere i controlli, è sicuramente impossibile far entrare merci in quantitativi considerevoli, nessun camion o chiatta può passare inosservato.

Il drenaggio di derrate alimentari dai territori agricoli, viene mascherato con la necessità di evacuare la popolazione per realizzare fortificazioni nascoste. Quando tra sei mesi, all'inizio dell'inverno, dette popolazioni sa-

ranno riportate ai loro paesi d'origine, non troveranno più nulla di commestibile.

Per non innervosire la popolazione abbiamo atteso che finissero il raccolto e riempissero i nuovi magazzini che abbiamo costruito in ogni villaggio. Tornando si aspetteranno di trovarli pieni, ma non sarà così.

Parte delle scorte è stata utilizzata per alimentare i deportati nei centri di raccolta e ci siamo accertati personalmente che il cibo e i liquori fossero abbondanti, per tenere il loro morale alto e controllabile.

Le riserve rimaste saranno allontanate dal paese a mezzo ferrovia dopo l'annuncio della fine della permanenza nei centri di raccolta e del ritorno ai paesi d'origine.

Le truppe assegnate al trasporto dei civili sono state formate reclutando i militari locali, ma i camion avranno benzina bastante al solo viaggio di andata. Una volta arrivati a destinazione non troveranno il carburante promesso per il ritorno.

L'evacuazione inizierà solo dopo che la neve avrà coperto le campagne.

I civili assieme ai militari non troveranno cibo di nessun genere e non avranno mezzi per spostarsi.

Tutte le linee telegrafiche sono state abbattute e se anche volessero spostarsi in cerca di aiuto una volta che la situazione sarà loro chiara, non troveranno altro che persone affamate come loro.

Stimiamo che il numero di morti supererà i cinque milioni.

Riteniamo l'operazione, ormai già nella fase finale, un capolavoro di strategia.

Assediare l'Ucraina e sterminarne la popolazione senza nemmeno sparare un colpo di fucile è un trionfo che solo lei Compagno Generale Stalin poteva ideare.

Il generale rimise i documenti nella borsa, la chiuse e a bassa voce disse all'attendente:

- Faccia venire il comandante Orloff. –

- Si. – rispose il militare e silenziosamente si allontano.

Avrebbe affidato il dossier al silenzio di archivi che sarebbero presto stati dimenticati, nel tempo della sua vita nessuno li avrebbe cercati e dopo non avrebbe avuto più importanza.

Ricca Ucraina, pensò, eccoti ai miei piedi. Nelle tue pianure pianterò i miei semi, userò il tuo ventre per partorire figli fedeli, svergognerò le tue donne assegnandole ai postriboli militari, che si sappia che sei terra di puttane.

Nota dell'autore:

Realtà storica e romanzata si fondono in questo breve spazio, reale è infatti l'Holomodor, termine che significa dare la morte per fame; irreale e romanzato il modo in cui fu realizzato il piano che nella realtà fu molto più cruento, si parla di oltre sette milioni di morti, qualcuno dice undici. Non so se avesse un suo inferno personale, ma per gli altri ne aveva d'avanzo.

Inferno

ANGELA DI SALVO



Un boato assordante. La terra che trema, sussulta e oscilla per sessanta interminabili secondi.

E poi “ascolto” lo scricchiolio dell’armadio che avanza, il letto muoversi come un carro all’assalto, il soffitto spezzarsi in mille detriti, il pavimento diventare una voragine senza fondo. La polvere entra nella narici, nella bocca e negli occhi spalancati nel buio. Le mani incrociate sul viso non bastano per proteggermi, tutto mi cade addosso e mi colpisce ma, nonostante l’inferno che si scatena e mi soffoca, resto assurdamente lucido e vigile. Ho il tempo di assaporare il mio terrore e lo stupore di non sapere se quello che accade è un sogno o una terrificante realtà.

- Giacomo! Maria! Il terremoto! - ho il tempo di urlare annaspando, aggrappandomi alla poltrona saltata sul letto, al lampadario e al comodino che premono il mio petto assieme alla macerie sparse.

Infine tutto si ferma e tace. Un incredulo silenzio di ghiaccio mi inonda e mi avvolge impietrito.

Subito ancora una volta il mio pensiero corre a mia moglie e a mio figlio. Mia moglie con cui ieri sera ho fatto l’amore con la stessa passione di sempre, e mio figlio che ho accolto fra le mie braccia durante la notte quando è venuto a rifugiarsi nel nostro lettone. Lui ha paura di stare da solo nella sua cameretta mentre c’è il temporale.

Non mi risponde nessuno, non un respiro, un affanno, un lamento.

Nulla.

Non riesco a muovermi. Tendo le mie mani indolenzite e tremanti da una parte e dall’altra cercando i loro visi, i loro corpi, qualcosa che mi confermi la loro presenza. Forse sono storditi o sono stati sballottati lontano.

Non so cosa fare. Se gridare all'ossesso o tentare di districarmi da questa trappola infernale.

Non so quanto tempo sia passato. Ma devo resistere, qualcuno dovrà pur venire a tirarci fuori di qui. Arriveranno i soccorsi, anche se dovrò aspettare parecchio. Forse c'è ancora speranza.

Prego. Invoco un Dio in cui non ho mai creduto. Però adesso ho bisogno di credere che ci sia da qualche parte se non voglio impazzire dalla disperazione. Non prego per me, ma per Giacomo, il mio stupendo bambino di cinque anni. E anche per Maria, una madre e una moglie meravigliosa. Loro sono la mia ragione di vita. Ho costruito questa bella casa per loro, per viverci insieme felici. E mi illudevo che sarebbe stato un luogo solido e sicuro dove nessuno avrebbe mai potuto farci del male.

Ma l'inferno si annida nelle viscere della terra ed è proprio da lì che è emerso, inatteso, ruggente e furibondo come una belva assetata di sangue e di vittime innocenti.

Dove sono finiti Maria e Giacomo? Non sento niente e l'angoscia mi dilania.

Cerco di liberarmi freneticamente e di togliermi di dosso i calcinacci per poter respirare, scivolo a terra e arranco per trovare un varco o un appoggio. Poi tocco una manina fredda. La stringo forte con la bocca spalancata da cui non riesco a buttare fuori quell'urlo soffocato che mi fende l'animo come una lama affilata e crudele.

Non grido, non piango, continuo a stringere quella manina che diventa sempre più gelida.

Il tempo divora ancora un tempo indefinito. All'improvviso , fra uno strano sopore e i lampi di veglia, sento delle voci che chiamano.

- C'è qualcuno lì sotto? -

Ascolto i cani abbaiare, le sirene suonare in un canto lugubre che sa di morte.

"Andate tutti all'inferno"- penso serrando la bocca asciutta e secca come il mio cuore.- Io ci sono già. E non voglio andarmene. Non più.



Indice

∴**Prefazione** 02

∴**L'angelo custode** - *Morgana Bart* 03
∴**Nausicaa** - *Skyla74* 07
∴**Fragile corpo** - *Jane90* 10
∴**Welcome to the Hell** - *Judith_Star* 12
∴**Lo scherzo** - *Triptilpazol* 15
∴**La lunga notte di Victor Kowalsky** - *dafank* 17
∴**L'inferno finalmente** - *carlocelenza* 21
∴**Un inferno di carta...** - *Cazzaro* FUORI GARA 24
∴**Lei** - *Nathan* 29
∴**Luce vera** - *Lodovico* 32
∴**The Big Black Hole** - *William Munny* 35
∴**La spirale** - *Recenso* 38
∴**Riflesso** - *Exlex* 40
∴**Giorno 1** - *Aleeee76* 42
∴**1NF3R1** - *Ser Stefano* 45
∴**Una giornata particolare** - Daniela Piccoli (*Cordelia*) 49
∴**Inferno Mentale** - *Maria92* 52
∴**Tu** - *Ritavaleria* 55
∴**Home sweet home** - *Unanime Uno* 58
∴**U-m-a-n-i** - *jormungaard* 60
∴**Vendetta d'angelo** - *Licetti* 62
∴**Giù e su** - *Davide Sax* 64
∴**Recessione** - *Tuarag* 68
∴**Evviva L'Inferno** - *Serenoodio* 71
∴**Mai stato ingordo in vita mia...** - Diego Capani (*d Eg 0*) 74
∴**EHEC** - Stefano di Stasio 77
∴**Holodomor** - Carlo Celenza FUORI GARA 80
∴**Inferno** - Angela Di Salvo FUORI GARA 82

Tutte le opere incluse in questo documento sono pubblicate sotto licenza Creative Commons (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia*
www.creativecommons.it

Le opere originali di riferimento si trovano sul portale visual-letterario www.braviautori.it.

Tu sei libero:

di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere.
alle seguenti condizioni:

Attribuzione. Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.

Non commerciale. Non puoi usare queste opere per fini commerciali.

Non opere derivate. Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuisci queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.
- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.
- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nel presente documento possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nel portale www.braviautori.it

Sostieni la nostra passione!

Puoi sostenere l'attività divulgativa dell'Associazione culturale BraviAutori acquistando uno dei nostri libri, i nostri segnalibri e altro ancora.

Libri ed Ebook

Nella nostra pagina delle Pubblicazioni sono acquistabili i nostri libri **su carta**.









Segnalibri



2 segnalibri a scelta saranno vostri con una donazione libera superiore ai 3,00 euro. Per ogni segnalibro in più occorre aggiungere 1,00 euro. Il costo della spedizione semplice (busta chiusa) è incluso nel prezzo. Se desiderate una spedizione raccomandata, occorre aggiungere 6,00 euro al totale.
E' possibile richiedere segnalibri con grafica personalizzata. In tal caso i costi sopra citati vanno raddoppiati (tranne la spedizione).
Tutti i segnalibri misurano 17,5x4,5 cm, sono **plastificati** e a **doppia faccia**.

Altro

Puoi sottoscrivere un abbonamento, usufruendo così delle varie agevolazioni previste. É solo grazie alla tua **generosità** che questo sito letterario può continuare a esistere e a offrire l'attuale supporto per una consultazione libera.

Grazie a tutti coloro che ci hanno sostenuto!

Una produzione

www.braviautori.it



Gara 24

A cura di Alessandro Napolitano

Impaginazione Giovanni Capotorto